



«Chiamati a libertà»

Esercizi spirituali degli universitari
di Comunione e Liberazione

Rimini, 9-11 dicembre 2022

«Chiamati a libertà»

**Esercizi spirituali degli universitari
di Comunione e Liberazione**

Rimini, 9-11 dicembre 2022

Introduzione – Francesco Ferrari

9 dicembre, sera

C'è in me molta attesa per questi Esercizi. Chiedo che questi giorni possano segnare un passo per noi verso la felicità, perché possiamo uscire da qui più felici di prima, perché possiamo conoscere Cristo un po' di più e anche diventare più amici tra di noi. Allora iniziamo cantando il *Discendi, Santo Spirito*, per chiedere a Dio la grazia che ci apra il cuore e la mente. Chiediamo che qualsiasi sia la posizione con cui ci troviamo qui, di felicità o tristezza, di pace o preoccupazione, ci venga donato un cuore semplice per poter accogliere tutti i doni che riceveremo in questi giorni.

Discendi, Santo Spirito

Errore di prospettiva

Le rondini

È bello dopo tanto tempo essere qui insieme, di nuovo, in così tanti. Io sono molto grato, ci sono con noi anche alcuni stranieri, che saluto. Sono con noi anche persone di altre religioni, ed è una cosa molto bella, perché l'amicizia è un cammino insieme verso la verità. Tra l'altro, uno dei contributi che mi ha più accompagnato è di uno di voi che è di fede musulmana. Ho letto i tanti contributi che avete mandato e vi ringrazio davvero di cuore. Mi ha colpito e aiutato vedere le vostre domande, le vostre gioie e anche i tanti drammi che dovete attraversare. In questi giorni tutto, parole, silenzi, canti, gesti, indicazioni, viaggi in pullman, ogni cosa è pensata per essere un cammino verso la libertà. È questo, infatti, il tema di questi giorni: la libertà. Cosa vuol dire essere liberi?

«Siete stati chiamati a libertà».¹ È una frase di san Paolo che dà il titolo a questi Esercizi. Lo scrive agli amici cristiani della Galazia, i galati, per ricordargli il dono immenso che hanno ricevuto con la

1 Gal 5,13.

federe. Noi che ci raduniamo qui in questi giorni vogliamo essere liberi, siamo chiamati a essere liberi, a sperimentare la vera libertà. Ma cosa vuol dire essere liberi?

Su suggerimento degli amici della segreteria indicherò i titoletti dei paragrafi, per aiutare a seguire. Quindi il primo titoletto, effettivamente non molto originale, è:

La libertà

Giussani dice che la libertà, così come emerge nell'esperienza di tutti i giorni, è «la soddisfazione di un desiderio».² Libertà non è solo capacità di scelta, la libertà è poter realizzare un desiderio che abbiamo. Mi scopro libero quando realizzo un mio desiderio. Quando torno a casa alla sera, magari stanco dopo una lunga giornata, e trovo Andreas, mio confratello, che mi attende per fumare un toscano insieme e fare due chiacchiere, mi sento libero! È un momento di libertà. Se posso passare una sera dai miei amici Lampo e Tere, bere un Gin Tonic e fumare un toscano, mi sento libero! È un momento di libertà. È evidente però che non ci basta una libertà che ha la durata di un toscano o di un Gin Tonic. Noi vogliamo essere liberi sempre, non solo quando viviamo momenti belli. Lo dice anche uno dei vostri contributi: «Ci sono stati momenti in cui mi sono sentito libero, però serve qualcosa su cui poggiare ogni giorno, non solo in alcuni momenti».

Noi non vogliamo «un momento di libertà», dice Giussani, noi vogliamo la liberazione.³ Se ci sentiamo liberi quando realizziamo un nostro desiderio, allora è chiaro che la libertà piena è abbracciare la risposta a tutti i desideri. È realizzare una «soddisfazione totale, il compimento totale [...] della persona».⁴ «La libertà – dice Giussani – è per l'uomo la possibilità, la capacità, la responsabilità di compiersi, cioè di raggiungere il proprio destino»,⁵ che vuol dire la felicità, la soddisfazione di tutta la propria persona.

Allora, quali desideri debbono compiersi per essere liberi? Qual è

2 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 120.

3 *Ivi.*

4 *Ivi.*

5 *Ivi.*

il desiderio profondo che deve trovare risposta, almeno inizialmente, per entrare nella vera esperienza della libertà? La nostra vita è fatta di desideri. Alcuni un po' leggeri, come un Gin Tonic, altri un po' più seri (superare un esame, essere un bravo avvocato, un bravo medico, essere stimato da quella là...). Non sono piccoli questi desideri però è evidente che non sono tutto. Proviamo ad andare oltre. Cosa cerchiamo dentro questi desideri? Emergono desideri più profondi: il desiderio di essere felici, conoscere la verità, il desiderio della giustizia, il desiderio della pace... Ma in tutti questi desideri, qual è il desiderio più profondo? Qual è il desiderio dentro a tutti i desideri? Cosa cerchiamo tutti in tutto ciò che facciamo? Cosa abbiamo cercato, anche inconsapevolmente, venendo qui questi giorni?

«Vorrei capire insomma che cos'è l'amore / Dov'è che si prende, dov'è che si dà?».⁶ Il desiderio di tutti i desideri, che ogni uomo sente, è il desiderio di amare e di essere amato. Se potessi dire di conoscere l'amore, allora, sì, sarei finalmente libero.

Liberissimi di essere soli

Oggi si parla tanto di libertà. Tutti, a parole, difendono la libertà. Libertà totale, dall'inizio alla fine. Liberi di avere figli come si vuole. Liberi di morire come si vuole. Liberi di creare parole nuove, di cancellare parole vecchie. Liberi di essere quello che si vuole, lui, lei, loro. Liberi dalla plastica, liberi di connettersi. Liberi nel sesso. Libere le donne, liberi i bambini. Liberi dalle barbarie del passato, dalle parole violente di uomini dei secoli scorsi. Liberi di fare tutto. Libertà ovunque, e guai a non vivere questa libertà totale! Cantava Gaber: «Libertà, libertà, libertà obbligatoria!»⁷

Anche in tutta quest'ansia di libertà si cerca l'amore. Eppure, proprio in questa libertà totale sperimentiamo tutti una grande schiavitù, che ci fa soffrire. È una schiavitù strana. Siamo liberi di fare qualsiasi cosa, ma ci troviamo spesso soli, in tutto ciò che facciamo, senza quell'amore che cerchiamo in tutta questa libertà. Come mai? Perché è così?

6 «Le rondini», L. Dalla, 1990, © Pressing.

7 «Si può», G. Gaber, 1976/1977, © Carosello.

Questa libertà sbandierata è una libertà senza legami. È una libertà intesa solo come capacità di scelta e dunque come autonomia. È un uomo concepito come indipendenza, individualista. Come canta Niccolò Fabi: «Voglio essere indipendente / e restare sempre l'amante di tutto».⁸ Voglio essere indipendente, senza nessun legame, non vincolato a niente, per poter amare tutto ciò che voglio, senza perdermi nulla. C'è una figura letteraria che esprime in modo potente questa ricerca della libertà assoluta, che lascia infine tragicamente soli. È il Don Giovanni, amante spregiudicato, senza limiti. Nell'opera di Molière, davanti alla provocazione del suo servo, che gli rimprovera di tradire ogni donna, di non legarsi mai a nessuna, di non amarne nessuna fino in fondo, Don Giovanni risponde: «Ah, tu allora pretendi che uno si leghi subito alla prima che l'innamora e facendo per lei rinuncia al mondo non abbia occhi per nessun'altra? Bella mania impuntarsi sul falso onore della fedeltà, seppellirsi per sempre in una passione e restar morto in piena gioventù a tutte le altre bellezze che ci attraggono l'occhio [sceglierne solo una, a cui dedicare la vita, sarebbe come seppellirsi...]. [...] io non posso rifiutare il mio cuore a una nobile apparenza, e appena me lo chiede un bel viso, io, di cuori ne avessi diecimila, tutti li darei. Il nascere di una simpatia ha un arcano fascino, e tutto il gusto dell'amore sta nel mutamento. Si prova un piacere ineffabile, a vincere con mille galanterie il cuore di una giovane beltà; a constatare di giorno in giorno i progressi che si fanno, a ridurre, a forza di ardore, di lacrime e di sospiri l'ingenua pudicizia d'un'anima che stenta a cedere le armi; ad abbattere a oncia a oncia i piccoli ostacoli che ci oppone, a vincere gli scrupoli che sono un suo punto d'onore, a condurla piano piano dove abbiamo voglia di farla arrivare [è una violenza terribile!]. Ma una volta conquistata, non c'è più nulla da dire né da desiderare; tutto il bello della passione è finito, e ci addormentiamo nella tranquillità di un tale amore [inizia la noia], se qualche nuova occasione non viene a ridestarci il desiderio e a riproporre al nostro cuore l'affascinante attrattiva di una nuova conquista».⁹

8 «Indipendente», N. Fabi, 2012, © BMG.

9 Molière, *Don Giovanni*, Atto I, scena II.

Essere l'amante di tutto, senza mai dare la vita a niente, uccidendo tutto ciò che si tocca! Questo è il Don Giovanni. È la ricerca della libertà per la libertà, è il compiacimento narcisistico del proprio potere, a discapito del cuore di altri. È questa libertà assoluta che alla fine ci lascia sistematicamente soli. Il Don Giovanni, alla fine, è la figura tragica di colui che non riesce ad amare niente.

L'uomo indipendente

Questa idea di libertà ormai si è affermata. È dentro tutti noi. È un'idea di libertà che nasce da una certa idea di uomo, così come si è andata affermando negli ultimi secoli: l'uomo indipendente, «l'uomo padrone del suo destino», direbbe Giussani.¹⁰ Forse oggi possiamo spingerci ancora un po' più in là: l'uomo creatore di se stesso! L'uomo che, quasi fosse Dio, con la propria libertà vuole creare la propria vita. «Sarete come Dio»¹¹ è il volto dell'antica tentazione. Pensiamo a tutti i dibattiti sui cosiddetti nuovi diritti, che cercano la libertà totale fino alla possibilità di decidere la propria identità. L'uomo assolutamente indipendente, l'uomo anarchico, affascina, ma è un'utopia. L'uomo senza nessun legame, completamente indipendente, non esiste. Tu sei nato, amico mio, e non lo hai deciso tu. Questa non decisione originale rimarrà sempre a ridicolizzare qualsiasi falso ideale di indipendenza.

L'idea dell'uomo indipendente c'è, ed è dentro di noi. Ma l'uomo indipendente, con la sua libertà assoluta, è un uomo solo. Il Don Giovanni passa da una donna all'altra, ma non riposa mai da nessuna parte (una volta conquistata una donna, il suo desiderio finisce, e vive aspettando che un'altra riaccenda la passione...). Non ama e non si lascia amare veramente da nessuna donna. L'uomo padrone del suo destino, l'uomo creatore di se stesso è un uomo triste, che inizia e finisce con sé («il gusto dell'amore sta nel mutamento»), cioè, l'amore dipende solo da ciò che sento, dalla mia voglia, dalle emozioni che mi suscita, non dipende mai dall'altro! Per il Don Giovanni l'altro non esiste). Che paradosso! In nome della libertà ci troviamo

10 Cfr. L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, p. 94.

11 Gen 3,5.

soli. E se la libertà è realizzare il nostro desiderio di essere amati ed amare, allora questa libertà assoluta che ci fa vivere soli non è libertà!

Infatti, è l'origine di una grande schiavitù.

Cercai nei tuoi occhi un posto dove abitare

Tanti contributi che avete mandato esprimono il desiderio che la propria vita sia amata. Sono stati per me un aiuto a vedere più precisamente un aspetto di questo desiderio, proprio del nostro tempo. E cioè che la vita sia riconosciuta come amabile, unica, degna di essere apprezzata, voluta.

Abbiamo bisogno di essere unici, preferiti, preziosi in quanto insostituibili (essere uno qualunque rende tristi). Abbiamo bisogno di essere affermati, cioè che venga riconosciuto questo nostro valore. Abbiamo bisogno di sentirci dire: «Tu vali, è bello che tu ci sia». Come dice una di voi: «Sentivo un bisogno grande di essere guardata, per poter dire: esisto anche io!».

Ne *Il senso religioso* Giussani dice che l'uomo ha dentro di sé qualcosa di irriducibile, di infinito, di immortale.¹² «C'è nell'io qualcosa di non-mortale, di immortale.»¹³ Tutti noi intuiamo che la nostra persona ha dentro qualcosa di immenso, che si esprime in una sete infinita, in un desiderio infinito, in un cuore capace di accogliere tutto l'amore del mondo, un cuore mai sazio, per cui tutto ciò che finisce è sempre troppo poco. Il bisogno di essere riconosciuti come unici nasce da qui, dalla presenza in noi di questo cuore irriducibile, di questa sete di infinito che abbiamo dentro e dal bisogno di essere capiti, visti, abbracciati in questa nostra immensità.

In una lettera al suo amico Angelo Majo, Giussani, all'età di 24 anni, a Varigotti, davanti al mare, esprime in modo potente e poetico l'immensità del nostro cuore.

«Perché sei proprio come questo mare: immenso ed arcano, che sempre lo senti dire un suo misterioso pensiero profondo, che capisci, ma non sai ridirtelo a te stesso con parole comprensibili e determinate; questo mare che ora è calmo ed a stento l'odi appena ansare

12 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., cap. IV.

13 *Ibidem*, p. 55.

sulla riva e sembra che sogni, e dopo poche ore è tutto tribolato ed ansimante ed appassionato, e non sai il perché – ... ma calmo od agitato, silenzioso od irato, il mare ha ogni giorno ed ogni istante un minimo comun denominatore, un significato base unico ed inesorabile, che è la sua grandezza: il senso travolgente di una immane aspirazione all'infinito, al mistero infinito. Così l'anima tua, fratello ed amico dell'anima mia: così la tua vita, nelle vicissitudini angosciose o serene che s'incalzano apparentemente senza motivo: c'è una voce, una passione, una agonia che sta alla base di tutto: ed è la voce la passione l'ansia di Lui, Felicità, Bellezza, Bontà Suprema, che ha fatto come effimeri esemplari di Sé anche il cuore di nostro padre e di nostra madre».¹⁴

Essere amati significa essere capiti e preferiti in questa nostra *immane aspirazione all'infinito*, in questa nostra immensità, affermati come unici e insostituibili per il cuore che abbiamo.

Solo dentro questa scoperta possiamo dire di vivere veramente, solo dentro questa preferenza troviamo finalmente un posto in questo mondo. Possiamo dire di essere finalmente a casa.

Lo intuisce una scrittrice danese: «Cercai nei tuoi occhi un posto dove abitare».¹⁵ Lo sguardo è sempre l'inizio di ogni rapporto. In ogni rapporto noi cerchiamo una casa, il nostro posto, il luogo dove essere amati e stimati in tutta la nostra bellezza e grandezza. Una casa dove il nostro cuore immenso trovi pace. Senza un rapporto dove abitare è impossibile vivere.

Una strana deviazione interiore

È proprio davanti a questo desiderio profondo del nostro cuore che l'illusione dell'uomo indipendente genera una strana deviazione interiore. Anche l'uomo creatore di se stesso, l'uomo padrone del suo destino vuole essere amato, riconosciuto nel suo valore, vuole essere unico. Ma, in quanto creatore di sé, e padrone del suo destino, pensa di dover creare lui stesso la propria amabilità, in quanto creatore di sé deve creare lui il suo valore, il suo essere amabile.

14 L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007, pp. 49-50.

15 S.R.H. Jacobsen, *Isola*, Iperborea, Milano 2018, p. 83.

Pensiamo alla nostra vita. Spesso ci troviamo a indaffararci per poter ottenere di essere amati. Saremo amati se riusciremo a fare qualcosa di grande, pensiamo, sarà riconosciuto il nostro valore immenso se faremo qualcosa di immenso. Una di voi, a cui chiedevo cosa volesse fare dopo l'università, mi diceva: «Io vorrei essere un genio, come Mozart, come Beethoven, come Leonardo Da Vinci...». Anche Giussani, del resto, diceva che in prima liceo piangeva spesso al pensiero che non sarebbe mai stato come Beethoven, come Michelangelo, come Dostoevskij.¹⁶ Ci troviamo a pensare, in fondo, proprio questo: se non riuscirò a essere un genio, a fare qualcosa di unico, sarò uno qualunque. Per esistere, per restare legittimamente sul palcoscenico di questo mondo, devo fare qualcosa di clamoroso.

Una cosa deve essere chiara: il desiderio di essere unici non è un problema, è bellissimo! Quando una ragazza ci preferisce, quando un padre valorizza un nostro tentativo, quando un amico ci sceglie, ci sorprende una promessa di felicità. Il problema non è nel desiderio di essere unici e preferiti, il problema è che pensandoci indipendenti, pensiamo di dover creare la nostra unicità, la nostra propria grandezza, di dover costruire la nostra stessa amabilità.

E a cosa pensiamo quando pensiamo a qualcosa di grande? Un grande lavoro, un certo successo sui social, un fisico invidiabile, un'intelligenza particolare, una dote straordinaria, vestire in modo accattivante. Ci troviamo a pensare di dover fare un intervento geniale a Scuola di comunità per essere apprezzati, o di dover tacere quello che si pensa per non essere disprezzati. Sogniamo di avere un certo ruolo nella comunità (se solo avessi qualche ruolo... la mia vita prenderebbe il volo!). Ricordo che i primi tempi che partecipavo agli Esercizi del movimento desideravo essere quello che dava gli avvisi. Immaginare di dire «esce il settore alla mia destra» mi faceva sentire potente!

Che strano paradosso: perché sia riconosciuto il nostro valore infinito, ci preoccupiamo costantemente di cose finite. Immagini di bene false, «che nulla permission rendono intera»,¹⁷ che non mantengono la promessa che fanno.

16 Cfr. L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), Bur, Milano 1997, p. 135.

17 Dante, *Divina commedia*, *Purgatorio*, canto XXX, v. 132, Bur, Milano 2001, p. 355.

Il desiderio buono, che abbiamo dentro, di essere affermati, diventa ricerca ansiosa della propria auto-affermazione, tentativo grottesco di costruire la propria bellezza e grandezza.

Essere amati, per essere un'esperienza vera, può solo accadere come dono, come sorpresa gratuita. Che amore è un amore conquistato? Chi di noi sarebbe contento di essere amato dalla sua ragazza perché dà gli avvisi agli Esercizi? O perché ha trovato un buon lavoro... Se ci amano per le nostre conquiste, smetteranno di amarci al primo fallimento. Se ci amano per l'immagine costruita che abbiamo loro venduto, smetteranno di amarci non appena ci conosceranno un po' di più. Per questo spesso si rifiuta l'amore, per paura di perderlo con le nostre miserie, o per paura che crolli se solo l'altro intravede quello che siamo davvero. Una di voi mi ha mandato i testi di un cantante che parla proprio dell'inganno che possiamo costruire nei rapporti, vendendo un'immagine di noi falsa. «E se ti dicessi: "io son l'impostore tra di noi" / Mi ameresti ancora?»¹⁸

Schiavitù

È da questa deviazione misteriosa che nasce quell'affanno, quel ripiegamento triste in cui spesso cadiamo. La ricerca affannata di auto-affermazione ci rende – paradossalmente – schiavi.

E adesso, anche se è un po' doloroso, vorrei portare a galla questa schiavitù.

Ci troviamo a essere schiavi del giudizio degli altri, perché sempre dipendenti dal loro parere. Ci troviamo a mendicare quel «tu vali», quel «dimmi che esisto», a tutti, riducendo la nostra vita a un talent show, appesi al giudizio di quattro esaminatori. È una schiavitù reale, ed è ultimamente la schiavitù del potere – direbbe Giussani – cioè dalla mentalità diffusa, perché alla fine cosa vale e cosa non vale lo decide chi ha il potere, la moda, dipende da quello che pensano tutti, dalla mentalità comune. Pensate alla violenza con cui nelle reti social si può esaltare o squalificare in un attimo la vita di una persona. Questa schiavitù dal giudizio può toccare anche le amicizie

18 «L'impostore», Ernia, 2022, © Island Records.

più consolidate, come dice uno di voi: «Con gli amici non mi sento libero, sotto sotto penso di essere giudicato ad ogni mia parola. È come se tutti i volti che ho attorno mi facessero fare fatica». Il giudizio degli altri paralizza, non fa crescere, porta a vivere nel timore. Come la donna samaritana del vangelo di Giovanni, quella donna che aveva un passato confuso e poco chiaro, sicuramente non consono alla mentalità del tempo (dal vangelo emerge una storia con cinque mariti, un'affettività un po' frizzante... ed era giudicata male per questo). Il vangelo ci dice che andava al pozzo a mezzogiorno per prendere l'acqua.¹⁹ Ma al pozzo si andava al mattino o alla sera, per evitare il caldo. Lei andava a mezzogiorno, per non essere vista da nessuno, per non essere giudicata, per non sentire ancora una volta su di sé il disprezzo della gente. «Il timore degli altri ci mette in trappola»,²⁰ dice il libro dei Proverbi.

Schiavi del giudizio degli altri, inoltre, significa schiavi del pensiero degli altri. Per essere apprezzati dagli altri, infatti, tendiamo a pensare come gli altri. Iniziamo così a dare valore alle cose a cui tutti danno valore, a ritenere importante ciò che altri ritengono importante. «La definizione delle parole più importanti della vita, se viene determinata dalla mentalità comune assicura la schiavitù totale, l'alienazione totale. Che cosa sia l'amore tra l'uomo e la donna, che cosa sia la paternità, la maternità, che cosa sia l'obbedienza, la compagnia, la solidarietà e l'amicizia, che cosa sia la libertà, tutto ciò genera nella maggioranza della gente una immagine o una opinione o una definizione mutate letteralmente dalla mentalità comune, vale a dire dal potere».²¹ Ci conformiamo al pensiero di tutti. E così nei nostri sogni «vengon fuori i sogni di altri sognatori».²²

Ci troviamo schiavi della nostra storia. Un fallimento, un errore del passato, un male commesso, ci determinano per sempre. Disma, quel ladrone appeso alla croce di fianco a Cristo, si guarda come lo guardano tutti, per il male commesso: «Noi riceviamo il giusto per le

19 Cfr. Gv 4,6.

20 Cfr. Pr 29,25.

21 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 119.

22 «Il conformista», G. Gaber, 2001, © CGD East West.

nostre azioni»²³ (cioè di essere crocifissi!). Che disprezzo di sé deve esserci per non ritenersi più degni di un'altra possibilità! Ai suoi occhi e agli occhi degli altri lui è solo quello che ha fatto. Non può essere più nient'altro. Il suo male è ormai il suo volto. Ed in fondo c'è qualcosa di vero! Se io sono il costruttore della mia bellezza, un errore mi deturpa il volto per sempre. Se il mio passato è macchiato, la mia vita non potrà mai essere degna d'amore. Sarà sempre e solo ciò che ho fatto.

Ci troviamo a essere schiavi della realtà, che non possiamo controllare, e che metterà sempre in crisi il nostro tentativo di crearci perfetti, l'illusione di possedere la nostra vita. Un "no" che riceviamo, una circostanza difficile in famiglia, una guerra in atto (e qui tra di noi ci sono persone che sono toccate direttamente dalla guerra che si sta svolgendo), una crisi economica, una malattia... La realtà a volte appare contraddire il desiderio di essere amati.

In ultimo, e più profondamente, ci troviamo a essere schiavi della nostra stessa libertà. Un uomo indipendente, creatore di se stesso e del proprio valore, è un uomo solo.²⁴ Dice uno di voi: «Mi concepisco da solo, come se la bellezza della giornata dovessi portarla a casa io, conquistare una sorta di approvazione o risolvere i mille problemi che mi toccano». Mi concepisco da solo: tutta la bellezza della mia vita dipende da me, dalle mie scelte, da ciò che riuscirò a fare o a essere. Ed ecco la schiavitù più profonda. Se tutto dipende da me, non posso permettermi di sbagliare niente. Se la mia vita è la mia creazione, non può che essere una creazione perfetta. Non ci possono essere macchie. E così ci troviamo ad avere paura della nostra stessa libertà, paura di usarla, paura di rischiare, paura del male che possiamo fare. Ecco il grande paradosso! In nome di una libertà assoluta abbiamo paura della libertà.

Una strada possibile

Noi desideriamo essere amati ma cadiamo nella tentazione di vo-

²³ Lc 23,41.

²⁴ Cfr. «La modernità ha introdotto un'antropologia solitaria» (M. Ferraresi, *La solitudine. Il male oscuro delle società occidentali*, Einaudi, Torino 2020, p. 95).

ler creare il nostro valore, per dare a tutti un motivo per amarci. Ci concepiamo soli, slegati da tutto, individui che con la propria libertà assoluta devono creare la propria vita. Essere creatori di sé affascina, ma ha dentro una falsità. Per questo i conti non tornano mai. Non riusciamo mai a raggiungere quell'amore che cerchiamo. In questo atteggiamento l'amore per cui ogni uomo vive è sempre alla fine, al termine di una conquista, alla conclusione di un fare. E così si vive incerti e sospesi a qualcosa che ancora non c'è. «Non ne posso più di stare murato / Nel desiderio senza amore.»²⁵

Per fortuna, però, i conti non tornano mai. Questa è proprio la bellezza del nostro cuore. Il nostro cuore, sete immensa d'amore, immane aspirazione all'infinito, reagisce a queste schiavitù, si ribella e grida, cerca qualcosa di più vero. «Mi rendo sempre più conto – dice una di voi – di aver bisogno soltanto di essere voluta bene semplicemente perché ci sono, e non per quanto sono prestante, intelligente, per quante cose riesco a fare.» Il nostro cuore, amici, reclama un amore che non sia da conquistare, un amore donato. Il nostro cuore chiede che la nostra vita ritrovi la sua verità. Il cuore grida, intuisce che per essere liberi bisogna essere liberati!

Amici, noi siamo qui questi giorni perché una strada c'è. La strada della libertà esiste, e domani, proveremo a riscoprirla. Per la prima volta magari, o per riguadagnare quello che già abbiamo scoperto in passato. Nella giornata di domani proveremo a guardare il cammino possibile per passare dalla solitudine alla vera compagnia, dalla solitudine all'amore, il cammino gioioso, la strada gioiosa verso la vera libertà. Io sono grato di poter camminare con voi in queste ore verso questa libertà.

Avviso sul silenzio

Prima della Messa vorrei dare un avviso. In questi giorni ogni cosa che faremo – almeno come tentativo – è pensata per favorire la bellezza, perché aiuti ognuno di noi a vivere bene questo gesto. Il canto, la liturgia, il silenzio, le parole che diremo, i gesti che faremo, ogni

25 G. Ungaretti, «La pietà. 1928», *Sentimento del Tempo*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1992, p. 169.

dettaglio è pensato per aiutarci a vivere questi giorni nel modo più bello possibile. E uno dei dettagli più importanti è il silenzio. Noi ci proporremo in questi giorni momenti di silenzio: all'ingresso e all'uscita dal salone, nei viaggi in pullman e poi ovviamente in sala durante gli incontri. Il silenzio non è un vuoto. Carrón alcuni anni fa diceva: «Il silenzio: ma non è un silenzio vuoto, perché è riempito di una Presenza che ti lascia senza parole».²⁶ Vogliamo aiutarci a vivere questo silenzio. Non è facile perché normalmente noi soffochiamo il cuore con tanto rumore, intasiamo il cuore con tante cose e tanto rumore. Il silenzio non è facile, per questo dobbiamo aiutarci. Per fare silenzio non basta non parlare. Nel silenzio vogliamo riprendere le cose che diciamo, rileggere i testi che troverete sul sito. Provate a meditare, provate a lasciare che il cuore si riempia di queste cose.

Voglio fare a tutti una proposta per aiutarci: perché il cuore sia toccato da quello che viviamo qui è necessario essere qui e non essere altrove. Una cosa che mi succede spesso, e che faccio anch'io, è questa: cerco un amico e questo mi risponde dicendo: «Scusa sono a lezione», «scusa sono a un convegno», «scusa sto parlando con un amico», «scusa, sono a messa». Recentemente uno di voi mi ha scritto: «Scusa, sono a un funerale»... Ma non è vero! Non è vero che sei con quell'amico, che sei a quel funerale o dovunque, perché tu stai scrivendo a me. È un dettaglio, è un dettaglio minimo, ma in quel momento non sei lì. Per essere toccati da tutto quello che faremo qui bisogna che siamo qui del tutto. Allora la proposta che vi faccio è che nei momenti in cui siamo insieme in salone o che facciamo silenzio, stacciamo il traffico dati del cellulare, in modo che veramente i rumori esterni non vengano a distrarci. Proviamo, è una proposta. È un modo per provare a stare con tutto noi stessi davanti alla bellezza che ci offriremo. Infine, vi invito ad aiutarvi, abbiate il coraggio dell'amicizia. Se vedete che vi distraete, richiamatevi, con carità, senza fare i pesanti, però richiamatevi.

26 J. Carrón, *L'inesorabile positività del reale*, suppl. a *Tracce*, n. 1/2012, p. 8.

Lezione – Francesco Ferrari

10 dicembre, mattina

Canzone del melograno
Kathy's song
*Sou feliz Senhor*²⁷

L'annuncio della liberazione

Per essere liberi dobbiamo essere liberati. Liberati dal nostro individualismo, dall'illusione di un io indipendente, dall'ansia di conquista di un amore irraggiungibile.

La nostra compagnia esiste per annunciare a tutti, a partire da noi, che una strada verso la libertà c'è. È l'annuncio che torniamo a sentire ogni anno, nel Natale che anche ora si sta avvicinando. È quell'annuncio la possibilità di una vera svolta per la nostra vita. È l'annuncio di un uomo che si è posto nella storia come il liberatore.

«La grande questione è una sola: è che Dio è diventato uno fra noi. E, per renderci conto bene di che cosa questo ha significato, dobbiamo per forza riandare all'inizio, quando lo vedevano per la strada: c'è stata una sera in cui, per Pietro, per Zaccheo o per la Maddalena, in quella giornata, era avvenuto qualche cosa che era tutta la loro vita, che è stata tutta la loro vita! Così per noi».²⁸

Il Papa ci ha invitato a tornare sempre alla *prima Galilea*,²⁹ per riscoprire ciò che abbiamo tra le mani. Torniamo allora all'inizio di tutto, alla prima Galilea in assoluto, torniamo a vedere alcuni incontri, che in modo potente ci testimoniano come l'incontro con Cristo sia l'inizio della liberazione. Alla luce di quell'inizio possiamo capire ciò che abbiamo ricevuto o che riceviamo per la prima volta.

27 «Canzone del melograno», C. Chieffo, 2003. «Kathy's song», Simon & Garfunkel, 1966, © Columbia. «Sou feliz Senhor», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 308.

28 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, pp. 425-426.

29 Francesco, «*Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria*», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, p. 17.

Un uomo più umano

C'è una premessa. Quando parliamo di Cristo non parliamo di un'idea, di un concetto, di un simbolo... Parliamo di un uomo. Era un uomo. Mangiava e beveva. Aveva degli amici, delle case in cui stava bene (Betania, Cafarnao). Aveva delle preferenze. Si commuoveva davanti al dolore. Gioiva davanti ai bambini. Reagiva davanti alle ingiustizie. Era capace di stare solo, anche per notti intere, ma aveva anche un senso enorme dell'amicizia (per essa valeva la pena *dare la vita*³⁰), per cui ogni uomo trovava in lui, nei suoi occhi, un posto dove abitare.

Era un uomo, ma era così profondamente uomo, così eccezionalmente uomo, così più uomo di ogni altro uomo, che rivelava di essere anche qualcosa in più, qualcosa di diverso. «Emerge dalla persona di Cristo come un altro “mondo”, che però è “questo” mondo, un altro modo di vedere le cose rispetto alle leggi in uso, alle convenzioni, emerge un'immagine d'uomo che avvince, che è rimasta nei secoli anche per chi non ha fede perché è l'immagine vera dell'uomo.»³¹

A Natale noi ricordiamo la venuta di un uomo, realmente uomo, che però è diverso. È *l'Emmanuele*, il Dio con noi. È in quest'uomo la chiave per trovare quell'amore di cui la vita ha bisogno.

Proviamo allora a vedere alcuni incontri, per contemplare questa umanità più umana, e per scoprire perché l'incontro con quest'uomo è la sorgente della vera libertà. Vedremo la samaritana, Nicodemo, Zaccheo, Disma... e ce ne sarebbero tanti altri. Cosa hanno incontrato in Cristo che li ha resi liberi?

Amore che accoglie

Innanzitutto, hanno trovato un amore che ha saputo comprenderli, accoglierli.

La samaritana era una donna della Samaria, una regione tra la Giudea e la Galilea, nell'attuale Cisgiordania. Dal dialogo avuto con Gesù sappiamo che ha avuto cinque mariti, e che ora convive con un altro uomo. Una donna piuttosto “effervescente”! Questo, per la cultura del

30 Cfr. Gv 15,13.

31 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1998, p. 49.

tempo, era origine di disprezzo. In più era samaritana, e per i giudei i samaritani erano dei traditori, perché si erano allontanati dalla religione dei padri. I giudei evitavano i samaritani. E Cristo era un giudeo.

La samaritana deve essersi stupita quando un giorno, al pozzo di Giacobbe dove andava sempre a prendere l'acqua, Cristo le chiede da bere. Doveva essere sulla difensiva, vista la sua storia complicata, visto che era donna, visto che era samaritana. «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»³² Eppure quell'uomo parlava con lei. E non solo. Il dialogo inizia con Cristo che le chiede da bere, ma poi si sposta su un altro piano, più personale, perché Cristo ha sete di lei, della sua felicità. A un certo punto Gesù le mostra di sapere la sua storia complicata, la stessa storia per cui lei non voleva essere vista, per cui tendeva a isolarsi, e non la rifiuta. Chissà da quanto tempo quella donna non sentiva uno sguardo buono e libero su di sé.

Nicodemo era uno dei capi dei Giudei, maestro nella religione. Era un uomo in vista, con un ruolo nella società. Va da Gesù di notte. Non vuole farsi vedere. Ha paura di essere giudicato male, di perdere l'autorevolezza conferitagli dal suo ruolo, ha paura di essere escluso dal giro di quelli che contano. Non c'era in lui molto coraggio. Tutto il suo potere lo aveva reso un po' schiavo, del sistema e dell'opinione. Eppure, va da lui. Anche lui cercava qualcosa, aveva un desiderio più forte della paura e dell'attaccamento al ruolo. Era un desiderio profondo, di conoscenza, una sete di verità. Lui era capo dei giudei, un maestro, esperto nelle questioni della fede. Ma quell'uomo, che sicuramente aveva intravisto qualche volta, o almeno di cui aveva sentito parlare in un certo modo, quell'uomo diceva parole nuove, più vere, più liberanti. Lui, che aveva la vita a posto, aveva bisogno di qualcosa d'altro, per ripartire, per riguadagnare la sua vita. *Come può un uomo nascere quando è vecchio?* Gli chiede. Come si fa a ricominciare veramente nella vita? Come non essere schiavi della propria storia. Non resiste e va da lui di notte, nella lotta tra il desiderio di conoscerlo e la vergogna di farsi vedere in giro con Lui. E Cristo lo ascolta, lo aspetta. Lo accoglie.

32 Gv 4,9.

Zaccheo era un uomo ricco e potente. Era pubblicano, cioè legato ai dominatori romani, per loro riscuoteva le tasse ai giudei, e per questo i giudei lo odiavano. Era un uomo riverito e temuto, ma non amato. Era basso, e per vedere Gesù sale su un albero. Sicuramente aveva sentito parlare di lui, e voleva vederlo. Solo vederlo, non poteva pretendere di più. Era un uomo troppo invischiato con il male, probabilmente aveva la coscienza sporca. Chissà quanti poveri aveva fatto soffrire, e Gesù era conosciuto come l'amico dei poveri. Chissà che odio represso aveva dentro, per tutto il disprezzo che sentiva verso di sé (quando si è odiati, è difficile non reagire con l'odio), e Gesù era conosciuto come un uomo buono. Eppure, voleva vederlo, non sapeva neanche bene lui il perché, doveva essere un bisogno non detto ma profondo, quasi doloroso. Tutti parlavano di quell'uomo, e ne parlavano con speranza, e forse anche nel suo cuore era nato un presentimento, un piccolo sogno... Gesù sta passando per Gerico, in direzione di Gerusalemme. Gerico era l'ultima città prima del terribile deserto che bisognava attraversare per arrivare a Gerusalemme. Era normale dunque fermarsi da qualcuno per la notte, per partire poi presto e attraversare il deserto nelle ore più fresche. Cristo poteva fermarsi da tanta gente rispettabile, e decide di fermarsi da Zaccheo, uno degli uomini più odiati della città: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».³³ E Zaccheo «scese in fretta e lo accolse pieno di gioia».³⁴ L'invito di Cristo brucia tutti i dubbi e le paure di Zaccheo. In quell'uomo aveva trovato un'accoglienza che lui non sapeva offrire neanche a se stesso.

Il buon ladrone, che la tradizione chiama Disma, era un delinquente. Lo sapeva anche lui, lo riconosce apertamente: «Noi riceviamo il giusto per le nostre azioni».³⁵ È giusto che ci condannino. Era sulla croce, era un condannato. La vita era alla fine e aveva espresso il suo verdetto. Condannato. Disma, quel disgraziato, si trova sulla croce di fianco a Cristo. Anche lui ne ha sentito parlare, magari qualche volta ha anche provato ad avvicinarlo, senza riuscire poi ad essere fedele.

³³ Lc 19,5.

³⁴ Lc 19,6.

³⁵ Lc 23,41.

E lì, quel pomeriggio, se lo trova di fianco, e probabilmente lo sente dire certe parole: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno!»³⁶; «Ho sete»³⁷; «Donna, ecco tuo figlio!»³⁸. Gli sente dire delle parole che non si dicono su una croce. Forse anche per quello che gli sente dire ha il coraggio di esprimere un desiderio: «Ricòrdati di me, quando sarai nel tuo regno».³⁹ E Cristo lo degna di quella risposta inimmaginabile: «In verità io ti dico, oggi con me sarai nel paradiso».⁴⁰ Essere accolti da Cristo era già l'inizio del paradiso.

Cercai nei tuoi occhi un posto dove abitare. La samaritana, Nicodemo, Zaccheo, Disma, tutti loro avevano trovato, o intuito che avrebbero potuto trovare in Cristo, quell'accoglienza che nella loro storia e nel mondo attorno a loro non avevano trovato. E gli incontri nel vangelo sono molti di più, e sono continuati oltre il vangelo, sono duemila anni che uomini e donne in tanti modi trovano questa accoglienza. È quella che anche io ho sperimentato quando, a quattordici anni, iniziando ad andare con gli amici di GS, ho scoperto che con loro non dovevo dimostrare nulla, non dovevo difendere un'immagine, potevo essere chi ero. Anche per me lì è iniziato qualcosa che aveva il sapore del paradiso.

Amare nella verità

Quando noi diciamo accoglienza, però, pensiamo spesso a un generico sentimento positivo, una vasca di acqua calda e schiumosa in cui immergerci. Ci sentiamo accolti se ci sentiamo confermati, rasserrenati, tranquillizzati. Questa non è vera accoglienza. La vera accoglienza ha dentro anche una correzione. A volte esplicita, a volte implicita.

La samaritana si sente leggere da Cristo nelle sue zone più buie. Sono al pozzo, dove lei andava a prendere dell'acqua. Quell'uomo le parla di un'acqua nuova, della possibilità di saziare per sempre la sete del cuore. «L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente

36 Lc 23,34.

37 Gv 19,28.

38 Gv 19,26.

39 Lc 23,42.

40 Lc 23,43.

d'acqua che zampilla per la vita eterna.»⁴¹ Vita eterna significa vita compiuta, felice, vita libera. Lei non capisce, ma si interessa, sente che quelle parole toccano qualcosa di profondo, intercettano un desiderio non chiaro neanche a lei stessa. E così continua a domandare: «Dammi di quest'acqua, perché io non abbia più sete e non venga più qui ad attingere al pozzo»⁴² – non ha capito di cosa parla Cristo, per ora vede solo i suoi bisogni più superficiali –. Cristo le risponde: «Va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui».⁴³ Risposta strana, che ha il solo scopo di metterla alla prova. Cristo conosceva il cuore dell'uomo, e sapeva che in quella donna c'era qualcosa di irrisolto, un pezzo di buio. La donna è interdetta, forse infastidita. Risponde in modo laconico: «Non ho marito». Non è falso, ma non è tutto, non è ancora tutto vero. E Gesù la corregge: «È vero che non hai marito, infatti ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito». Gesù, quasi con invadenza, la costringe a tirare fuori la sua situazione. La corregge, le mostra di conoscerla a fondo e le chiede di essere sincera, tutta sincera. Ed è incredibile perché è proprio ora, dopo questa correzione, che la samaritana capisce meglio chi ha davanti: «Vedo che sei un profeta».⁴⁴

A Zaccheo non sappiamo cosa abbia detto, forse è bastata la sua presenza in casa, ma di fatto il racconto termina con Zaccheo che riconosce di dover cambiare «Ecco Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto»⁴⁵ – «se ho frodato», che delicato... ma certo che hai frodato, caro Zaccheo! Altrimenti tutto questo cinema non ci sarebbe stato! –.

Cristo accoglie e corregge nello stesso tempo. Come è possibile questo? Come è possibile sentirsi accolti mentre si viene corretti?

«Dio corregge chi ama»,⁴⁶ dice la Lettera agli Ebrei. La correzione è un segno di amore. Io non correggo una persona quando la ritengo indifferente per la mia vita. O, come più spesso accade, non correggo

41 Gv 4,14.

42 Gv 4,15.

43 Gv 4,16.

44 Gv 4,19.

45 Lc 19,8.

46 Eb 12,6.

go per paura di perdere il rapporto, di allontanare l'altro. E così, nel rapporto, amo di più il mio essere in rapporto con l'altro, che l'altra persona. Senza volerlo, amo di più me che l'altro. Per questo crescono sacche di falsità, di non detti, che nel tempo diventano insopportabili, schiavizzanti.

Cristo non è così. In Cristo verità e amore sono uniti. Cristo ama ogni uomo nella verità (secondo i passi che l'altro può fare, con quella sapienza pedagogica su tempi e modi che nasce dall'amore). Alla samaritana non ha rifiutato la parola perché aveva avuto cinque mariti (come avrebbero fatto tutti), però non ha neanche fatto finta di niente, perché, umanamente geniale com'era, sapeva che se tra loro fosse rimasto quel non detto, la samaritana non avrebbe potuto accogliere veramente le sue parole. Tutti noi, infatti, siamo certi dell'amore solo quando siamo conosciuti, solo quando è estirpato dal nostro cuore quel sottile dubbio: «Se sapesse bene chi sono, non mi amerebbe...». Tutti noi siamo certi dell'amore solo quando vediamo l'altro libero con noi, altrimenti ci sorgono dei dubbi. La mancanza di verità nei rapporti genera insicurezza.

In Cristo l'amore è inscindibile dalla verità, e si manifesta come amore proprio perché, più che la difesa di se stesso, cerca la verità per l'altro (cioè il suo bene, perché voler bene con sincerità porta sempre alla domanda su quale sia il bene per l'altro, alla domanda sulla verità: qual è il bene per lui?). Proprio per questo è avvertito così accogliente, così amico. Perché, come dice Giussani, «l'amicizia, allo stato minimale, è l'incontro di una persona con un'altra persona di cui desidera il destino più che la propria vita: io desidero il tuo destino più di quanto desideri la mia vita».⁴⁷ Il relativismo di "ognuno ha la sua verità" ci lascia tranquilli, ma profondamente distanti e soli.

Ricordo che quando sono entrato in seminario ero molto preoccupato del giudizio che gli altri potevano avere su di me (forse anche perché prima di entrare, per questa mia scelta, tanti mi avevano espresso stima e ammirazione, e forse un po' consistevo in quel riconoscimento...). Una delle prime settimane subii una correzione

47 L. Giussani, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2007, p. 160.

molto chiara. Fu difficile per me accettarla, e mi stupì quanto fosse difficile. Non mi ero mai accorto, infatti, di essere così vulnerabile. Fu però l'inizio di rapporti nuovi, di un nuovo essere a casa. Perché quella correzione mi aveva ferito, ma mi aveva anche mostrato che ero guardato tutto intero, che avevo davanti persone che amavano il mio bene più che una falsa tranquillità. La correzione ferisce, ma apre a un rapporto autentico. È proprio vero quello che dice il protagonista de *Il cacciatore di aquiloni*: «Meglio essere feriti dalla verità che consolati dalla menzogna». ⁴⁸ Quando ci troviamo davanti a qualcuno che ama con verità, ci sentiamo veramente accolti. Perché la verità è ciò che desideriamo. Nessuno, coscientemente, baratterebbe un amore scomodo ma vero con un amore comodo ma falso.

Inoltre, l'amore senza ricerca della verità finisce per forza a ridursi a sentimentalismo, a una fragile emozione. Finisce per essere il sentimento che io provo per te. «Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente.» ⁴⁹ I sentimenti e le emozioni che abbiamo dentro sono preziosi, sono segno di vivacità. Uno che non prova sentimenti è un cactus! Ma i sentimenti non possono essere assolutizzati. Giussani diceva che il sentimento va messo *a fuoco*, ⁵⁰ deve trovare il suo posto. Troppo spesso utilizziamo il sentimento come unico criterio di verità. Come diceva una mia amica per convincermi a guardare un certo film: «È un film bellissimo, infatti ho pianto moltissimo!». E in effetti il film faceva piangere... ma in un altro senso!

Se seguiamo solo il sentimento ci perdiamo qualcosa. Pensiamo a Nicodemo. Va da Gesù di notte, pieno di curiosità, ma il dialogo con lui non è facile. A un certo punto sembra quasi che Gesù sia spazientito: ma come, «tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?». ⁵¹ Se Nicodemo si fosse fermato al sentimento di umiliazione, che sicuramente ha provato, quante cose si sarebbe perso...

L'amore di Cristo ferisce, perché smaschera le falsità, e per questo accoglie, perché incontra l'altro veramente. L'amore di Cristo fa

48 K. Hosseini, *Il cacciatore di aquiloni*, Piemme, Milano 2004.

49 Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 3.

50 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 38.

51 Gv 3,10.

emergere il vero, è sempre l'avvio di una conversione, di un cammino verso il vero, cioè verso di Lui. «Io sono la via, la verità e la vita.»⁵² «Se rimanete fedeli nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.»⁵³

Gratuito fino al sacrificio

Ma questa capacità di accoglienza, piena di verità, aveva un tratto particolare, che rivelava quella umanità più umana tipica di Cristo: era gratuito, fino al sacrificio. Avrebbe potuto non farlo. Era giusto non parlare con la samaritana, sarebbe stato consono alla situazione del tempo. Era giusto rinfacciare al ladrone il suo male, a Nicodemo la sua viltà, a Zaccheo la sua cattiveria. Non era dovuto l'atteggiamento di Cristo. Nasceva da un amore che era gratuito. Non misurava, non faceva calcoli. «Ora, a stento [si trova chi] è disposto a morire per un giusto»; – dice san Paolo – forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo peccatori, Cristo è morto per noi.»⁵⁴ Eravamo ancora peccatori. Non avevamo fatto nulla per meritare quell'accoglienza e quell'amore.

«Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”.»⁵⁵ Non lo aveva mai visto! Probabilmente gli avevano parlato di lui. Aveva certo riconosciuto quel desiderio inespresso e su quello aveva scommesso. Una gratuità senza limiti, senza nessun calcolo, fino al sacrificio (perché la gratuità si vede nel sacrificio, l'amore è dono di sé, è sacrificio per l'altro). Zaccheo era odiato da tutti. E possiamo immaginare Gesù che si trova davanti quest'uomo sull'albero, alza lo sguardo, e tutti vedono che guarda Zaccheo, l'odioso Zaccheo, e quando sentono che si autoinvita a casa sua parte dell'odio che avevano verso Zaccheo si rivolge a Cristo.⁵⁶ Vedendo ciò tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Cristo è libero. Non è schiavo del giudizio

52 Gv 14,6.

53 Gv 8,31-32.

54 Rm 5,7-8.

55 Lc 19,5.

56 Cfr. V. Nagle, *Viaggio in Terra Santa*, Ares, Milano 2022, p. 140.

della gente, non ha paura dell'odio del mondo. Lui è un uomo che ama, che ama Zaccheo senza misura (*subito!* Che urgenza!), fino ad accettare su di sé l'odio che prima era rivolto a Zaccheo. Zaccheo ha iniziato a sentirsi libero nel momento in cui Cristo, per amore a lui, ha accettato di essere odiato. Zaccheo ha così iniziato a essere libero dal giudizio degli altri, perché era più importante il giudizio di quell'uomo, che lo aveva amato fino a soffrire per lui. La libertà dal giudizio degli altri non nasce dal disinteresse per cosa gli altri pensano, ma dall'interesse primario verso il giudizio dell'unico che sa amare la mia vita e renderla libera.

Amore che perdona

L'amore di Cristo è accoglienza, verità, gratuità, ma c'è un ulteriore aspetto da guardare, forse quello esistenzialmente più commovente. Lo abbiamo visto: una delle schiavitù in cui cadiamo, lasciando spazio al nostro individualismo, è la schiavitù dalla nostra storia. Se siamo i costruttori del nostro valore, finiamo per dipendere dal male fatto, dagli errori, dai fallimenti, dalle storture.

La samaritana, Zaccheo, Disma, si presentano a noi segnati da un male che li condiziona. Condiziona il loro modo di rapportarsi agli altri e a se stessi. In Cristo trovano qualcosa di nuovo, così nuovo da essere più che umano: il perdono.

Ritorniamo a Disma, quel delinquente che si trova per caso appeso alla croce di fianco a Cristo. Non sappiamo la sua storia, ma del male deve averlo compiuto se anche lui, come dicevamo, lo riconosce pubblicamente, anzi, si guarda solo per quel male. Chissà con che tremore deve essersi rivolto a Cristo, quasi con la preoccupazione di esagerare nella richiesta. *Ricordati di me*. Gli ha detto. Ma cosa c'è da ricordare? Se la vita ti ha portato lì, sulla croce, cosa c'è da ricordare? Il nostro male rende il passato insopportabile. Eppure vicino a Cristo, incontrato in quel luogo improbabile, il suo cuore conosce un battito d'ali, e si azzarda a pronunciare quella richiesta: *ricordati di me*. Lui, uno dei più disgraziati di tutto il vangelo, conosciuto solo perché era un disgraziato, lui si sente dire le parole tra le più clamorose che Cristo abbia mai pronunciato: «In verità io ti dico: oggi con

me sarai nel paradiso». ⁵⁷ Non i discepoli, non le donne pie che lo seguivano, non sua madre, ma quel disgraziato del buon ladrone è il primo a essere accolto in paradiso. ⁵⁸ In Cristo c'era un perdono senza misura, che ridava vita. Il perdono è qualcosa che sovverte tutte le misure e tutti i calcoli. E quella risposta di Cristo era più vera di quanto Disma potesse sognare, perché non era solo un «oggi» che riguardava qualche ora dopo, quando sarebbero morti entrambi, riguardava il presente, faceva iniziare qualcosa nel presente, perché essere perdonati da quell'uomo, essere ricordati da quell'uomo, era già l'inizio del paradiso. *Sarai con me in paradiso*. Giussani diceva che la parola misericordia andrebbe tolta dai vocabolari, perché non è umana. ⁵⁹ Disma è morto incontrando la misericordia. Era un disgraziato, ma è stato amato fino al perdono, e quindi liberato. Disma è morto da uomo libero!

Il nostro male ci chiude, ci impedisce di vivere, perché ci impedisce di amare. Il perdono non è dimenticare. Il perdono è la riabilitazione all'amore. Il perdono di Dio è ricostruire ciò che l'uomo distrugge, è ridargli la possibilità di amare.

Per entrare nell'esperienza divina del perdono, però, è necessario riconoscersi peccatori (ecco che amore e verità vanno insieme!). E in particolare riconoscere che l'origine del male nella nostra vita sta tutta in quella presunzione di essere i creatori di noi stessi, nell'individualismo, nel rifiuto della comunione. «Il peccato è comportarsi come i signori della propria vita, e riconoscerlo è avvicinarsi al fatto che la misura, il criterio, la signoria della vita è il mistero di Dio.» ⁶⁰

Nella mia esperienza il perdono è stata una delle scoperte più profonde e affascinanti del cristianesimo. Per anni ho combattuto interiormente con la fatica ad accettare certe cose del mio passato, in fondo con quell'orgoglio di chi vorrebbe per sé una storia immaco-

⁵⁷ Lc 23,43.

⁵⁸ «Questa è la rivoluzione della mentalità di oggi, che ti permette tutto, ma non ti perdona niente!» (Cfr. G.K.Chesterton, *Ortodossia*, 1927).

⁵⁹ «Verrebbe da dire che la parola "misericordia" dovrebbe essere strappata dal vocabolario perché non esiste nel mondo degli uomini, non c'è niente di corrispondente a essa» (L. Giussani -S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 211).

⁶⁰ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 38.

lata. Ogni tanto tornava fuori l'auto-accusa: «Non sei degno! Come ti permetti di camminare in questa compagnia? Di dire certe parole? Ricordati chi sei...». Oppure emergeva l'orgoglio di sentirmi risolto, auto-risolto. A cui seguiva sempre una nuova ricaduta nell'accusa... Senza perdono l'uomo non può pensare a sé con tenerezza, al futuro con positività, a Dio con pace. Senza perdono non si spera e senza speranza non si vive.

Il perdono è essenziale anche per aprirsi veramente alla verità di sé. Nessuno ha il coraggio di guardare il proprio male. A meno che il nostro guardare non sia accompagnato da qualcuno che guarda con noi, e non ci disprezza. La samaritana ha seguito Cristo perché ha visto che lui guardava dentro di lei, con dolorosa verità, ma senza disprezzo, con amore. Non si può guardare tutta la verità di sé, se non alla luce dell'incontro con Cristo che perdona.

Un brano di Dostoevskij esprime come poche pagine lo stupore per la misericordia di Dio. Sono gli ultimi giorni di vita di Marmeladov, un ubriacone che ha distrutto con i suoi vizi la sua vita, ottenendo l'odio della sua seconda moglie, Katerina Ivànovna, e costringendo la giovane figlia, Sonja, a prostituirsi, per portare a casa quei soldi che lui continua a sprecare bevendo. Siamo in una taverna, dove Marmeladov sta bevendo, e tutti lo deridono per la sua situazione miserabile.

«Compatirmi! Perché compatirmi! – Urlò d'un tratto Marmeladov, alzandosi con un braccio teso, in preda a vera esaltazione, come se non avesse aspettato che quelle parole. – Perché compatirmi, dici tu? Sì, non c'è ragione di compatirmi! Crocifiggermi bisogna, inchiodarmi sulla croce, non compatirmi! Ma crocifiggimi, giudice, crocifiggimi e, dopo avermi crocifisso abbi pietà di me! E allora io stesso verrò da te per essere messo in croce, perché non di letizia ho sete, ma di dolore e lacrime!... Credi tu, oste, che questa tua mezzetta [mezzo boccale] mi si sia convertita in dolcezza? Dolore, dolore ho cercato in fondo ad essa, e ve l'ho trovato, e l'ho assaporato; ma ci compatirà Colui che tutti compati, Colui che tutti e tutto comprese; Egli è l'Unico, Egli è anche il Giudice. Verrà in quel giorno e domanderà: "Dov'è la figlia che si sacrificò a una matrigna cattiva e tistica, e ai teneri figli altrui? Dov'è la figlia che ebbe pietà del padre suo terreno, ubriacone impenitente, senza aver orrore della sua bestialità?" E dirà: "Vieni! Già ti ho per-

donato una volta... Ti ho perdonato una volta... E ti saran perdonati anche ora i molti tuoi peccati, perché molto amasti..." E perdonerà la mia Sonja, la perdonerà, so bene che la perdonerà... L'ho sentito nel mio cuore poc'anzi, quando ero da lei!... E tutti giudicherà e perdonerà i buoni e i cattivi, i saggi e mansueti... E quando poi avrà finito con tutti, allora parlerà pure a noi. "Avanzatevi", dirà, "anche voi! Avanzatevi, ubriaconi, avanzatevi, uomini deboli, avanzatevi, viziosi!" E noi tutti ci faremo avanti senza vergognarci, e staremo dinanzi a Lui. E dirà: "Porci siete! Immagini e impronte di bestialità! Ma venite anche voi!" e diranno i saggi, diranno gli uomini assennati: "Signore! Perché accogli costoro?" Ed egli dirà: "Per ciò li accolgo, o saggi perciò li accolgo, uomini assennati, perché non uno di loro s'è mai stimato degno di questo..." E ci tenderà le Sue mani, e noi ci prosterneremo... e piangeremo... e comprenderemo tutto! Allora comprenderemo tutto!... e tutti comprenderanno... anche Katerina Ivànovna... anche lei comprenderà... Signore, venga il tuo Regno!»⁶¹ È commovente pensare che il nostro destino – se lo desideriamo – è immergerci in questo sconfinato mare di pietà e di misericordia.

Adesso vi propongo di ascoltare una canzone di Anas, si chiama «Se tu sapessi».⁶² In questo canto Anas esprime la commozione per questo amore di Cristo all'uomo e si immagina i sentimenti di Cristo davanti alla samaritana. Ascoltiamo.

Se tu sapessi

61 Cfr. F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, parte I, II, in Id., *Romanzi e Taccuini*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 39-40.

62 «Se tu sapessi chi è con te chiederesti tu da bere / Placheresti nel Suo amore tutta la sete del tuo cuore / Se sapessi chi è con te tu vorresti cominciare / Ad immergerti in quel mare che da senso alle tue ore // *Se tu sapessi quanto ti ho aspettato / Quanto ti ho pensato, quanto ti ho voluto* / Nella fatica del sole a mezzogiorno / Dopo lungo cammino, qui col deserto intorno // Essere uomo e non saltare ogni tuo passo e tuo timore / Sono venuto per portare sulle mie spalle il tuo dolore / Essere uomo e abbandonare le vie celesti e le dimore / Tutto quello che ho lasciato l'ho fatto per chi era perduto // *Se tu sapessi...* / Se tu sapessi in questo deserto / Chi ti è venuto incontro, quanta sete ho dentro // Mentre ti attendevo qui al pozzo antico della storia / Venivi a me senza pensare distratta nella tua memoria / Ma sono io che chiedo a te ti amo fino a domandare / Ho sete ascolta la mia voce sete di te fin sulla croce // *Se tu sapessi...* / Se tu sapessi in questo deserto / Chi ti è venuto incontro, quanta sete ho dentro // *Se tu sapessi*» («Se tu sapessi», parole e musica di A. Anastasio).

Amore da sempre: Cristo e il Padre

«Se tu sapessi quanto ti ho aspettato / quanto ti ho pensato, quanto ti ho voluto!»! Cristo viveva un amore inimmaginabile. Ma qual era l'origine di questo suo modo di amare? Da dove traeva Gesù l'ampiezza di questo amore?

Questa è ora la domanda decisiva, perché solo ora capiamo in che senso l'amore di Cristo è liberante, l'incontro con lui è inizio della vera libertà.

In tutte le azioni e le parole di Gesù c'è sempre un punto a cui in qualche modo veniamo rimandati: al suo rapporto con il Padre. Parlava di Dio come suo Padre, e viveva di questo rapporto.

Nel vangelo di Luca questa centralità del rapporto con il Padre è espressa in modo simbolico dal fatto che le prime e le ultime parole di Gesù sono riferite al Padre. Le prime, quando ha 12 anni e i genitori lo rimproverano perché non è tornato a casa con loro ma si è fermato nel tempio: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».⁶³ E le ultime, sulla croce, poco prima di morire: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò». ⁶⁴

Tutta la vita di Cristo è trasparente del suo rapporto con il Padre.⁶⁵

Tutta la sua libertà nasceva dal rapporto con il Padre. Se sapeva essere se stesso sempre, fino ad essere politicamente scorretto, se era libero dal giudizio dei potenti, fino a fregarsene del disprezzo che riceveva, è perché era interessato primariamente al giudizio di suo Padre, gli interessava piacere al Padre, rispondere a Lui. C'era un rapporto che veniva prima di ogni altro rapporto. «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato.»⁶⁶

Tutto il suo coraggio nasceva dal rapporto con il Padre. Non aveva paura della realtà perché sapeva di non essere mai solo davanti

63 Lc 2,49.

64 Lc 23,46.

65 Si può leggere il vangelo con questa prospettiva, per esempio i capitoli 14-17 del vangelo di Giovanni.

66 Gv 14,31.

alla realtà, neanche alla realtà più dura. Come dice ai suoi discepoli poco prima di affrontare la grande prova della croce: «Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me». ⁶⁷ Io non sono solo, non sono mai solo! È da questa certezza che nasce l'audacia virile e incontenibile di Cristo!

Tutto il suo amore all'uomo nasceva dal rapporto con il Padre. Per Cristo l'uomo era un dono del Padre. Zaccheo, la samaritana, Disma, i farisei, chi lo ha ammazzato. Ogni uomo era un dono del Padre. Lo dice lui stesso in una delle pericopi più belle, secondo me, di tutto il vangelo: «Erano tuoi e li hai dati a me». ⁶⁸ Ogni uomo era per Cristo un dono del Padre. Ogni uomo era per Lui un regalo di Dio, e quindi era colto nella sua origine (proveniente da Dio) e nel suo destino (in cammino verso Dio). Cristo amava con verità perché vedeva tutto l'uomo, vedeva l'uomo sgorgare dall'amore del Padre, fiorire dalla terra del divino. Vedeva la radice profonda di ogni uomo, la sua sorgente. E quindi vedeva oltre tutto ciò che l'uomo riusciva a fare o a non fare, oltre quello che riusciva a desiderare, oltre ciò che l'uomo poteva capire. Immaginiamo un bambino che fa un disastro, e che poi corre tra le braccia di sua madre. Noi lo conosciamo con più verità vedendolo tra le braccia di sua madre, perché quel bimbo è definito di più dal rapporto con sua madre che dal male fatto. Cristo vedeva il nascere di ogni uomo dal Padre, per questo amava così tanto.

Cristo era trasparente del Padre, perché lui per primo e totalmente era certo dell'amore del Padre, e tutta la sua personalità eccezionale, tutto il suo fascino, nascevano da questo rapporto. Questo è il cuore della rivelazione cristiana perché scoprire che c'è un Padre e c'è un Figlio (e che c'è lo Spirito) significa che all'inizio di tutto c'è una comunione, c'è un amore; tutto nasce da un amore; l'essere, il tuo esserci, noi che siamo qui, nasciamo da una comunione, da un amore. Ed è questo che ci apre alla scoperta più importante che possiamo vivere in questa nostra vita: la scoperta di essere figli.

⁶⁷ Gv 16,32.

⁶⁸ Gv 17,6.

La scoperta di essere figli

Gli uomini che incontravano Cristo erano affascinati dal suo rapporto con il Padre. E più lo seguivano, più appartenevano a lui, e più entravano in rapporto con il Padre. Non è un caso che quelli che lo hanno seguito di più, i discepoli, a un certo punto gli abbiano chiesto: «Insegnaci a pregare». ⁶⁹ Cioè: insegnaci il tuo rapporto con il Padre. E lui gli insegna il *Padre nostro*...

Nell'incontro con Cristo non si trova solo un uomo eccezionale ma un uomo che, svelandoci il Padre, ci rivela che anche noi siamo figli, «come hai amato me hai amato anche loro». ⁷⁰

Cristo esalta il valore infinito di ogni persona perché coglie nell'uomo il suo rapporto diretto con l'infinito stesso, «rapporto diretto esclusivo con Dio». ⁷¹ Il valore di ogni uomo, infatti, è nel suo essere voluto dall'eterno, e il nostro cuore immortale, questa nostra immane aspirazione all'infinito, non è altro che eco di questo rapporto eterno da cui proveniamo.

Abbiamo detto che tutti i nostri tentativi di essere creatori della nostra vita si scontrano con un dato: sei nato, non hai creato il tuo inizio, non hai deciso da dove vieni. Questo dato è una condanna o una benedizione? Che tu ci sia è un male o un bene? Qui si pone una grande alternativa. O all'inizio c'è il nulla, e allora la vita in fondo è nulla, il destino è nulla, la mia vita è la condanna di un'assenza di senso, e tutto si gioca nell'affanno di dare un senso a se stessi, di creare il proprio valore. O all'inizio c'è un Padre, c'è una volontà. Se all'inizio della vita c'è un Padre, la vita è dono, la prima parola sulla tua vita è una parola buona. Se all'inizio della vita c'è un Padre, allora quel cuore immenso, con il suo bisogno di amare, è dato, è dato da Lui, quel cuore è promessa. ⁷²

Giussani dice che l'alternativa della vita è tra l'uomo anarchico e l'uomo autenticamente religioso. «L'anarchico è l'affermazione di sé all'infinito e l'uomo autenticamente religioso è l'accettazione dell'infinito come significato di sé.» ⁷³

69 Lc 11,1.

70 Cfr. Gv 17,22-23.

71 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2004, p. 106.

72 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 70-72.

73 *Ibidem*, pp. 11-12.

La verità di noi stessi è che siamo figli di un Padre, ed è l'incontro con Cristo che, offrendoci il Padre («chi ha visto me, ha visto il Padre»⁷⁴), ci permette di essere veramente noi stessi, non creatori della nostra vita, ma creature di un Padre. Il dialogo con la samaritana raggiunge il suo apice quando lei, avendolo riconosciuto come un uomo eccezionale (*vedo che tu sei un profeta*), gli chiede come è possibile *adorare il Padre*, cioè mettersi veramente in rapporto con Dio.⁷⁵ Lo interroga riguardo al Messia, cioè colui che tutti attendevano e che avrebbe portato a compimento il rapporto con Dio. E Gesù le offre quella risposta così semplice e sconvolgente, impensabile: «Sono io, che parlo con te».⁷⁶ Io, uomo di Nazaret, persona fisica con cui tu parli, che mi sono fermato qui al pozzo con te, io sono la possibilità di conoscere il Padre, di scoprirti figlia.

È questo il contenuto dell'incontro con Cristo: l'incontro con il Padre, la scoperta di essere figli.

L'io non è indipendenza e solitudine, ma dipendenza e compagnia. Io sono rapporto. «Io sono “tu-che-mi-fai”».⁷⁷ È la scoperta di appartenere da sempre a qualcuno, qualcuno che ci ha voluto, che ha desiderato la nostra presenza sulla scena di questo mondo. Da sempre. L'amore che cerchiamo con tutto il nostro affannarci non è una meta da conquistare. È l'origine da cui veniamo. Non è alla fine, è all'inizio, durante, sempre. Non è un “dopo”, ma un “subito”, anche se questo “subito” è tutto da scoprire. Ma è da scoprire, non da creare! È questa dipendenza l'origine della libertà.

Ascoltiamo ora pochi minuti di un audio di Giussani, tratto dal podcast uscito recentemente con le sue lezioni su *Il senso religioso*. Ci mette davanti alla libertà che nasce dallo scoprirsi figli.

«Allora ecco il paradosso: l'uomo non c'era, adesso c'è; dunque dipende. E l'alternativa è semplice: o dipende direttamente da Dio e allora è libero di fronte a tutto il potere del mondo, oppure taglia il suo rapporto con Dio – è la tragedia dall'umanesimo in poi – e allora ricade, ripiomba come sasso nel torrente della realtà, alla mercé di

74 Gv 14,9.

75 Cfr. Gv 4,19-20.

76 Gv 4,26.

77 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., 146.

ciò che è più forte di lui, allora dipende da altri uomini. Vale a dire, siccome il rapporto cosciente vissuto fra l'uomo e Dio si chiama religiosità – riconoscimento della dipendenza essenziale – la religiosità è la condizione unica per fondare la libertà dell'io. Unica! Capite dove sta la suggestività di Cristo di fronte alla gente? Perché parlava così appassionatamente della religiosità, della dipendenza dal Padre, dell'obbedienza al Padre? Vi conviene, diceva – usando un termine commerciale –, vi conviene. E contro chi era diretta la sua parola? Contro i farisei e gli scribi, vale a dire i potenti di allora. Era la passione per la libertà dell'uomo, perché solo la dipendenza dal Padre salvava la libertà dell'uomo. Per questo la sua preferenza era per i tipi umani socialmente più indifesi, perché esaltavano questo suo concetto al massimo: i bambini, gli ammalati, i poveri.»⁷⁸

Solo la dipendenza dal Padre salvava la libertà dell'uomo. Se sono figlio non consisto più nel giudizio degli altri o nell'esito delle mie azioni, non sono più la somma di successi e fallimenti, perché è un altro il giudizio che mi interessa, che mi dà vita. Se sono figlio non sono più schiavo della realtà perché – come dice san Paolo⁷⁹ – il figlio eredita dal padre ogni cosa, e il padre che ha fatto tutto ci dona la realtà in eredità. Se sono figlio non sono schiavo della mia storia perché l'amore è prima. Abbiamo pregato nelle Lodi di stamattina: «Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, [perché nostro padre e nostra madre sono imperfetti, ragazzi, anche i più grandi padri sono imperfetti, e con la loro imperfezione fanno nascere dentro di noi il grido di una paternità perfetta] io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato».⁸⁰ Se all'inizio della mia vita c'è un Padre, allora la mia vita è voluta, è desiderata, è attesa. La mia vita è dono, è meraviglia. Non devo creare qualcosa di grande per essere grande. Non devo fare un'opera geniale. La mia stessa vita è un'opera d'arte, è un miracolo (più di una sinfonia di Mozart!).

⁷⁸ Podcast *Il senso religioso*, puntata VIII, minuti 11,05-13,07.

⁷⁹ Cfr. Rm 8.

⁸⁰ Cfr. Is 49,15-16.

Certo, nella nostra storia ci sono fatiche, fallimenti, dolori, mancanze misteriose che non riusciamo a capire. La scoperta di un Padre non cancella tutto questo, e non significa che il Padre vuole le fatiche (perché certe croci possono venire da noi o da uomini attorno a noi), ma che le abbraccia. Ci permette di accogliere la nostra vita, anche nei suoi misteri irrisolti. Proprio perché non siamo l'esito della nostra storia possiamo convivere con ciò che ancora non è risolto o chiarito. La nostra consistenza, la nostra libertà ha una radice più profonda, tra le braccia del Padre. L'incontro con Cristo ci connette con l'origine e il destino della vita, e l'origine e il destino sono una parola buona.

Questa è la sorgente della nostra libertà. Noi siamo fatti per amare ed essere amati. Il rapporto con il Padre, in Cristo, è il rapporto con l'unico amore che è da sempre, che precede e supera ogni nostra misura. Allora essere liberi significa riconoscere che apparteniamo a Lui, seguire Cristo che ci chiama a essere figli, cioè sempre più noi stessi.

Questo pomeriggio vedremo insieme la bellezza del cammino di libertà che hanno vissuto la samaritana, Nicodemo e Zaccheo, cosa lo ha permesso, e come questo cammino di libertà è possibile per noi oggi.

Concludiamo ascoltando un canto della Mascagni. Si chiama *Nel silenzio della notte*.⁸¹

C'è una voce nel nostro cuore, che non è nostra. È la voce del Padre, è una voce che ci chiama a cantare, a rendere la nostra vita un canto. *Nel silenzio della notte una voce disse: canta.* È una voce che ci chiama ad amare, a fare della nostra vita lo spettacolo di un amore impensabile. *Nel silenzio della notte una voce disse: ama.* Anche dentro al dolore e al pianto questa voce del Padre ci chiama a cantare la certezza di un amore incontrato. *Tutto Ti darò mio Signore, mio Dio ora che il dolore m'ha chiamato per nome. Tutto t'offrirò, mio Signore, mio Dio ed il Tuo amore io riscopro nel pianto. Ora canterò.*

81 «Nel silenzio della notte», di Adriana Mascagni.

Lezione – Francesco Ferrari

10 dicembre, pomeriggio

La notte che ho visto le stelle

'Na bruna

*E poi vieni dietro a me*⁸²

Questa mattina siamo arrivati a vedere che l'incontro con Cristo ha svelato il rapporto con il Padre, la nostra origine e il nostro destino, l'unico amore che risponde totalmente alle attese del cuore. Allora, dicevamo stamattina, essere liberi significa riconoscere che apparteniamo a Lui, seguire Cristo che ci chiama a essere figli, cioè sempre più noi stessi. Ma è davvero l'origine di una nuova libertà? Proviamo a vedere lo spettacolo del cammino di libertà della samaritana, di Zaccheo, di Nicodemo.

Il cammino della libertà

La samaritana andava al pozzo a mezzogiorno, per non essere vista, vergognandosi di sé e della sua storia. Sentiamo cosa accade dopo che Cristo le rivela di essere il Messia: «Le disse Gesù: “Sono io, che ti parlo” [...] La donna lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?”. Uscirono allora dalla città e andavano da lui».⁸³ Quella donna, che prima si nascondeva per la vergogna, ora corre per la città, a testa alta, libera. Non è più determinata dal suo passato, ma dall'incontro con quell'uomo.

Anche Zaccheo compie un cammino di libertà. Prima dell'incontro con Cristo era segnato dal suo ruolo di pubblicano che lo rendeva spregevole agli occhi di tutti. Era appesantito dai torti che aveva com-

82 C. Chieffo, «La notte che ho visto le stelle», in *Canti*, op. cit., p. 236. «'Na bruna», di S. Bruni, 1971. «E poi vieni dietro a me», di A. Anastasio.

83 Cfr. Gv 4,26-30.

piuto, dalla sofferenza che aveva provocato. Il male ci chiude in noi stessi, ci paralizza il cuore. Quando ci sentiamo cattivi non pensiamo di avere qualcosa da offrire. Dopo aver accolto Cristo in casa sua Zaccheo esplose in quel gesto di libertà: «Darò la metà dei miei beni ai poveri». Si scopre libero di tornare ad amare, ne è ancora degno!

Nicodemo è più sofisticato, ma anche lui compie un cammino di libertà. Anche lui non voleva essere visto, infatti va da Gesù di notte. E quella notte avviene quel dialogo che inizia a cambiare la sua vita. Nel vangelo incontriamo Nicodemo ancora due volte, e possiamo vedere in lui l'evolversi di una vita nuova. La seconda volta che compare si trova in mezzo a una discussione tra alcune guardie e i farisei (quei suoi "colleghi" di cui lui temeva il giudizio). Quest'ultimi vogliono fare arrestare Gesù e Nicodemo, a sorpresa, tenta di difenderlo: «La nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». ⁸⁴ È un primo passo, rischia qualcosa di sé, ma è ancora timido nel porsi davanti ai farisei. Il vangelo infatti, genericamente, dirà più avanti che tra i capi dei giudei (come Nicodemo) vi era qualcuno che credeva in Cristo, ma «A causa dei farisei non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga»; e continua in modo lapidario: «Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio». ⁸⁵ Ma Nicodemo ci stupirà, e lo ritroviamo alla fine di tutto, dopo la morte di Gesù. Lui, insieme a Giuseppe di Arimatea, si occuperà del corpo di Gesù, della sua sepoltura. Dice il vangelo che si presenta al sepolcro con 100 libbre di mirra e aloe, che significa un impasto di quasi 50 kg. Una misura piuttosto appariscente... Nicodemo non era forse un cuor di leone, ma ha fatto il suo cammino, lento ma reale, verso la libertà. Nel tempo l'appartenenza a quell'uomo incontrato di notte, e chissà quante volte poi osservato di nascosto o da lontano, è diventata il centro della sua vita, liberandolo dalla schiavitù del suo ruolo.

La decisione

L'incontro con Cristo è l'inizio di un cammino verso la libertà, ma

⁸⁴ Gv 7,51.

⁸⁵ Gv 12,42-43.

cosa ha permesso a loro di camminare verso la libertà? La decisione di seguirlo fino in fondo. È bellissima la frase di Kierkegaard: «Ciò che ci spinge a cominciare è la “meraviglia”. Ciò da cui si comincia è la “decisione”». ⁸⁶

All'inizio, nei primi istanti dell'incontro con Cristo, siamo dominati dallo stupore, dalla meraviglia. Il passo successivo è la decisione. L'incontro con Cristo è una promessa di libertà, è una *chiamata alla libertà*, ed essere liberi significa rispondere, aderire e seguire quella promessa.

Nicodemo, la samaritana, Zaccheo e tanti altri hanno dovuto prendere una decisione. «Ciò da cui si comincia è la “decisione”». Di che decisione si tratta?

Si tratta di decisioni particolari (accoglierlo a casa per cena, ascoltarlo parlare, rivolgergli la parola, cercarlo di notte...) che rivelano però una decisione di fondo che lentamente si afferma e che riguarda tutta la loro vita e la loro persona. È la decisione di appartenere a Lui. La loro vita quel giorno ha svoltato. La samaritana non si vergogna più. Zaccheo torna al lavoro cambiato, tanto da usare i soldi in modo diverso. Nicodemo ha avuto bisogno di tempo, ma anche lui piano piano ha preso posizione davanti a Cristo, e davanti agli altri capi dei giudei... qualcuno ci ha messo di più, qualcuno ci ha messo di meno, ma la questione non è il tempo del cambiamento. Cambiati o non cambiati sapevano che quell'uomo era il centro della loro vita, era l'unico che veramente corrispondeva alla sete infinita del loro cuore. Appartenevano a Lui e solo così potevano continuare a essere liberi.

Appartenere non significa che sono già cambiato, che ho già risolto le mie fatiche, che sono già santo! Appartenere significa scoprire che la propria vita ormai è di un Altro, e solo se rimane di un Altro rimane vita. La propria persona è stata toccata e qualcosa di nuovo è iniziato. La decisione da prendere allora, anche a costo di qualche sacrificio, è di assecondare quello che Dio ha iniziato.

86 S. Kierkegaard, *Diario 1848-1852*, a cura di C. Fabro, Morcelliana, Brescia 1949, vol. II, p. 587.

E chi non era lì?

C'è però un problema che non possiamo evitare. Noi quei giorni, su quelle strade, non c'eravamo. Noi non abbiamo visto in faccia quell'uomo, Gesù di Nazaret. Non abbiamo visto mentre parlava con la samaritana o con Nicodemo, faceva gioire Zaccheo e ridava speranza a Disma. Noi non c'eravamo. Come quei fatti possono essere miei oggi? Come posso incontrare quell'uomo oggi?

È una domanda che si sono fatti, a un certo punto, anche quegli stessi uomini che lo avevano incontrato. Perché Cristo a un certo punto è morto.

«E il vero amore può/Nascondersi/Confondersi/Ma non può perdersi mai», canta De Gregori.⁸⁷ Ma non è vero. Ragazzi, esistenzialmente non è vero, perché si muore. Anche l'amore più grande finisce con la morte. E non facciamo finta che questo dato non ci faccia paura. «L'unica paura che ho – dice uno di voi parlando della bella amicizia incontrata nel CLU – è che tutto possa svanire, magari questi amici si stufano perché divento un peso e questo mi fa paura perché è talmente bello e grande quello che sta accadendo che la paura che possa finire è grande.»

Allora è tutto vero!

Tra i tanti che avevano incontrato Gesù c'erano anche due uomini, conosciuti come i discepoli di Emmaus. Il vangelo racconta che questi due uomini andavano per la strada, vicino a Gerusalemme, conversando con profonda tristezza. Il loro maestro, infatti, era morto. Tutta l'aspettativa che aveva suscitato in loro era finita. Pensateci, è come se adesso vi dicessi: «Ragazzi, ho sbagliato! Ho sbagliato, è finito tutto. Tutto quello che ci siamo detti oggi non è vero! Ho sbagliato, scusate». Sarebbe triste, sarebbe una tristezza mortale. Possiamo immaginare cosa devono aver provato.

Poi si affianca al loro cammino un uomo. È Cristo, ma non lo riconoscono. Lui cammina con loro, gli parla, loro gli raccontano quello che è successo, «noi speravamo che fosse Lui il liberatore...»⁸⁸ Gli

87 «Sempre e per sempre», di F. De Gregori, 2001, © Sony Music Entertainment.

88 Cfr. Lc 24,21.

raccontano che alcune donne dicono in giro che il maestro è vivo, ma loro non capiscono. Lui sta con loro, gli parla delle scritture, poi, su loro insistenza, si ferma a casa loro, a mangiare, e lì, durante la cena, mentre spezza il pane, «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». ⁸⁹ E così iniziano ad andare in giro a dire, prima ai discepoli poi a tutti: «Davvero il Signore è risorto!» ⁹⁰

È risorto significa: è vivo, è vivo, la morte non ha vinto, non muore più. Amici, tutte le cose finiscono. Tutte. Cristo no (e così tutto ciò che è suo). Cristo è risorto, significa che non finisce più. Quell'accoglienza, quella carità, quel perdono, quell'amore eccezionale non finiscono più. La possibilità di vivere da figli non finisce più. Il cammino è ancora aperto, perché Cristo è ancora vivo.

L'immagine di questi Esercizi [*Cena in Emmaus* di Caravaggio] rappresenta proprio il momento in cui i discepoli si accorgono che è lui. Guardate che tensione esprime Caravaggio. A me colpisce in particolare il discepolo di destra. Si aggrappa al tavolo, si tendono i muscoli, le vene del collo si gonfiano, lo sguardo è fisso su Cristo, pieno di stupore. Possiamo quasi leggergli il pensiero: «Sei tu! Sei vivo! Allora era tutto vero!».

Senza la resurrezione tutta la meraviglia che abbiamo contemplato questa mattina sarebbe un'illusione. Sarebbe come essere spinti a iniziare qualcosa che è già finito. La resurrezione è l'annuncio di un inizio sempre possibile, è l'annuncio di Cristo vivo e presente, che continua a chiamare, e che chiede una decisione.

L'annuncio della resurrezione è scandaloso. Tutti noi stiamo pensando: «Ma lo sta dicendo davvero?», «Ma ci crede davvero?». Tutti noi tendiamo a parlare della resurrezione in modo ridotto, al massimo con un significato evocativo: parliamo di Cristo risorto, ma in realtà con questo nome intendiamo descrivere una certa esperienza, una vita simile a quella che lui ha iniziato. La parola resurrezione è usata spesso come un concetto per evocare certe cose: un certo modo di guardare, una certa vita, l'accoglienza... Vorrei chiarire una cosa. A me non interessa una vita simile a quella, anche se bellissi-

⁸⁹ Lc 24,31.

⁹⁰ Lc 24,34.

ma. A me interessa quell'uomo, io desidero conoscere e abbracciare quell'uomo. Io voglio seguire Cristo, non un'idea. È uno scandalo per la ragione, certo! Ma forse la ragione può anche imparare a superare se stessa. Forse il vertice della ragione è proprio nel riconoscere e accogliere ciò che la supera. La ragione può riconoscere che non esiste solo quello che sa comprendere (che in fondo non sarebbe altro che ricadere nella presunzione individualista dell'uomo misura di tutto). Se la ragione è misura di tutto, allora viviamo in modo coerente e cancelliamo anche l'amore, la speranza, il canto, il sorriso di un bambino...

L'annuncio della resurrezione è stato fatto. Sono duemila anni che continua a risuonare nella storia. Questo è un invito alla libertà.

Un volto nuovo, ma lo stesso

L'annuncio della resurrezione dice che Cristo è vivo. Vivo e presente. Certo, in modo diverso e nuovo. Tanto che gli stessi discepoli che avevano vissuto con lui per anni non lo riconoscono. O meglio, lo riconoscono da dei segni che sono testimonianza della sua presenza. I discepoli di Emmaus camminano con lui per tanto, ma lo riconoscono solo allo spezzare del pane. Cristo è vivo, ma in modo nuovo e diverso. La sua presenza è reale, ma accessibile attraverso dei segni, come i sacramenti, come un pezzo di pane. È accessibile attraverso il grande segno che è il mistero della Chiesa, cioè il mistero della nostra comunione. È una promessa che ha fatto lo stesso Gesù: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».⁹¹ Possiamo lasciare che questa promessa ci passi accanto e tornare alla vita di prima oppure possiamo decidere di provare a dargli spazio dentro di noi e andare a vedere se è vero.

«All'origine della storia del cristianesimo troviamo della gente comune che ha incontrato Uno e lo ha seguito. Ma come possiamo noi, ora, dopo duemila anni incontrare Gesù Cristo?», si chiede Giussani. «Un bambino, crescendo, diventando adulto, invecchiando, cambia il modo di vivere, il volto, l'aspetto, eppure è sempre la stessa persona. Così il mondo, il volto, l'aspetto esteriore con cui la realtà di

91 Mt 18,20.

Gesù Cristo si presenta a noi duemila anni dopo è diverso da quello con cui la stessa realtà si presentava ai primi discepoli. Fin dall'inizio il modo di prendere contatto con Lui non era appena quello di vederlo di persona: c'era anche un altro modo, quello di ascoltare i suoi discepoli [il primo contatto con Cristo per i samaritani è stata la samaritana]. La figura di Cristo nella storia dell'uomo si presenta [...] col volto e l'aspetto della comunità cristiana [...]. La comunità della Chiesa è dunque il volto che la realtà di Cristo assume nella nostra vita. Cristo era veramente uomo; aveva fame, sete; a volte era così stanco da dormire anche in una barca sballottato dalla tempesta, ed è veramente morto. Analogamente, la Chiesa è fatta di noi che mangiamo, soffriamo, moriamo, talmente uomini che il primo sacramento del cammino è la confessione. [...] Per rifare dentro alla nostra esistenza l'esperienza di Dio in questo mondo, dobbiamo vivere l'esperienza della comunità cristiana, cioè della Chiesa. Siamo chiamati a fare esperienza della comunità, che Cristo ha lasciato in questo mondo e che ininterrottamente valica i secoli raggiungendo gli uomini e sollecitandoli, come ha raggiunto noi.»⁹²

Noi siamo qui stasera perché in qualche modo abbiamo intercettato quell'uomo eccezionale, abbiamo avuto il presentimento *dell'esperienza di Dio in questo mondo*. Quella «dolce promessa di un amore vero», come dice uno dei contributi. E come quegli uomini che avevano incontrato Cristo, che all'inizio non avevano tutto chiaro ma a un certo punto hanno deciso di andare fino in fondo a quel presentimento, così noi siamo qui per andare in fondo a quel presentimento. Perché quello che abbiamo intuito si verifichi, si dimostri sempre più vero.

È un segno certo e fragile quello che ci è offerto. *Il volto e l'aspetto delle persone che lo seguono*. Fragile come le nostre fragili umanità. Tra l'altro Gesù non ha detto: «Dove saranno due o tre piuttosto perfetti io sarò in mezzo a loro», ha detto: «Dove saranno due o tre nel mio nome». Una delle parti della messa che preferisco (perché è profondamente liberante!) è quando si dice: «Signore, non guardare ai nostri peccati ma alla fede della tua Chiesa». È bellissima! «Non

92 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 137-138.

guardare al disastro che sono ma al fatto che sono parte di questa compagnia che crede in te.» «Dove due o tre saranno riuniti nel mio nome io sarò presente». Ma in fondo, anche quell'uomo incontrato duemila anni fa era un segno fragile. Così fragile da morire. C'è bisogno di andare fino in fondo per scoprire la resurrezione, per scoprire la vittoria sulla fragilità.

Testimonianze

È vero quello che dice Giussani? È vero che nella comunità noi incontriamo Cristo? Sono parole forti... Potremmo prendere tante testimonianze dalla storia della Chiesa che raccontano l'incontro con Cristo nella comunità cristiana. Limitiamoci alla storia più vicina a noi. Provate a leggere la storia del movimento e vedrete lo spettacolo di una vita possibile solo per la presenza di un Altro. Pensate alle opere di carità che dalla nostra storia sono nate, pensate alle opere culturali, pensate a quante famiglie nostre continuano a essere uno spettacolo per tanti, pensate alla testimonianza luminosa e sempre miracolosa di tanti di noi che hanno lasciato tutto per Cristo nella verginità.

Pensiamo per esempio ai nostri canti! Il canto esprime l'ineffabile. E tanti canti nati nella nostra storia testimoniano la bellezza dell'incontro fatto. Ora, questa creatività continua anche oggi; tanti di noi, infatti, scrivono canzoni che testimoniano la ricchezza della nostra esperienza. Ho chiesto a uno di voi di farci ascoltare una sua canzone. Vi leggo solo un piccolo pezzo che, a modo suo, esprime quello che stiamo dicendo in questi giorni.

Il canto si chiama *Destina*: «A partire da te tutto è regalo, è il dono più raro che ci potesse mai essere per me. Tutto ha un volto e un nome chiaro, un destinante e un destinatario. [...] Ed ecco che libero, prigioniero di te, tutto è regalo...».

Destina

Davanti alla presenza viva di Cristo le parole vengono meno. Sono la musica, la poesia, l'arte, che a volte riescono a esprimere l'ineffabile. I canti spesso raccontano meglio di noi quello che vorrem-

mo dire. E guardate, senza scadere in una mentalità da talent show, però tutti quelli che tra noi hanno questa passione, questo desiderio, lo portino avanti! Poi, non tutti saranno Mozart, ma è un modo di amare la comunità riuscire a esprimere in modo più vero e più bello ciò che tutti vivono. I nostri canti sono una testimonianza di questa vita di Cristo reale tra di noi.

Vorrei offrirvi anche un'altra testimonianza. Vi parlo di una persona, a me cara. Tanti già conoscono la sua storia ma non mi dispiace ripeterla. È la storia di Marta Bellavista, una mia amica, conosciuta durante gli anni del CLU. Quando aveva 23 anni, nel 2006, ancora studentessa universitaria, le trovano un tumore al rene. Dopo un calvario durato quattro anni muore l'8 ottobre del 2010, all'età di 26 anni. Marta veniva da Rimini, era cresciuta nell'esperienza del movimento, amava ballare ed era di una simpatia travolgente. Io e lei ci siamo conosciuti in università, ed è nata tra noi una grande amicizia. Marta ha vissuto la malattia in un modo che è stato per me una tra le testimonianze più potenti della verità della nostra strada. Ha vissuto lieta, dentro a tutte le prove e le fatiche. Non si è mai lamentata, pur avendo una voglia di vivere gigante. Nel suo diario, e tra le sue lettere, si trova la testimonianza del suo amore alla vita, ma anche del suo amore a Cristo, che le ha permesso di abbracciare tutto, fino alla prova più grande. Da dove nasceva infatti la sua letizia? Dalla fede. Dalla certezza di Cristo presente, dentro l'esperienza potente di un'amicizia cristiana (Marta chiamava gli amici «il sorriso di tenerezza che mi fa Dio»,⁹³ «un bellissimo fiore eterno»⁹⁴). Cristo presente e in dialogo con lei, operante nella realtà. La sua fede, semplice e forte, si manifestava in una disponibilità a offrire, ad abbracciare la realtà con le sue contraddizioni, cercando di riempire d'amore il presente. L'offerta è una domanda, è la domanda di incontrare Cristo dentro la realtà che io provo ad accogliere e amare. Marta esprime questa domanda in modo molto semplice: «Signore prendi la mia miseria e fanne la cosa più bella del mondo».⁹⁵ È una preghiera bellissima.

93 M. Bellavista, *Voglio tutto*, a cura di Emanuele Polverelli, Itaca, Castel Bolognese (RA) 2015, p. 72.

94 *Ibidem*, p. 60.

95 *Ibidem*, p. 72.

Marta ha concluso la sua vita nella gratitudine, dicendo per tre volte grazie davanti a me, che ero accanto al suo letto in ospedale. Vi leggo un brano di una sua lettera a un amico, in cui emerge l'origine di questa letizia impossibile:

«Per me è così importante riconoscerLo durante la giornata perché è la ragione per cui io vivo adesso, respiro, è la ragione di tutto quello che sono, di tutto quello che faccio, di tutto quello che conosco, di tutto quello che vivo. È la ragione della mia amicizia con te.

Nella giornata poi, iniziando così, cambia tutto perché mi accorgo che ho due possibilità: o vivo in un dialogo serrato e continuo con una Persona che mi ama a tal punto da morire per me, o vivo sola con me stessa e sai non ti dico che non ho mai vissuto così, ma ti assicuro che dopo pochissimo di me stessa sola non me ne faccio niente, anzi soli si perde il gusto della vita, si cade nei “se, ma, però, forse”, che sono tutte menate e scuse inutili pur di non stare davanti a Gesù da uomini, perché ci vuole coraggio per starci e non fuggire... A un Padre che mi ama posso affidare tutto, anche il mio dolore, la mia stanchezza, che oggi ha raggiunto vertici incredibili: mi sono addormentata sull'autobus. Gli affido tutto perché Lui lo porti con me, così non ho paura. I momenti di aridità, di prova ci sono: Dio le prove me le ha sempre date come un'occasione di crescita per me, di crescita della mia umanità, di salto, perché la consapevolezza di chi sono, di Chi veramente mi ama è cresciuta. Nella prova tutto diventa essenziale e forte è la domanda che io faccio a te, come la faccio a me: tu cosa vuoi veramente, cosa stai cercando, c'è qualcosa nella tua vita che rimane saldo e non crolla mai anche se tutto andasse in frantumi, tu lo hai incontrato? Se la tua risposta è sì niente può farti paura, perché crollasse tutto Dio è con te. Se ti mette alla prova è perché ti vuole ancora più vicino a sé, instancabilmente ti cerca ogni istante e si propone a te, ma tu gli devi dire che lo vuoi. Per questo la preghiera è il momento più grande, perché io riconosco che sono misera, ma grande perché voluta così, e bisognosa di essere amata profondamente da Chi mi genera ogni secondo, per questo glielo chiedo».⁹⁶

Marta mi ha testimoniato la certezza del Padre, che era per lei cer-

96 *Ibidem*, pp. 53-54.

tezza di un bene misterioso che l'attendeva. Si può morire in quel modo, nella gratitudine e nella letizia solo se la vita – tutta la vita – è riconosciuta come il dono di un Padre.

La storia di Marta, e tante altre storie che Dio continua a regalare alla nostra vita, non sono storie di eroi. Queste storie parlano di un cammino possibile oggi. C'è una decisione da prendere, la decisione di appartenere a Cristo, dentro la compagnia. Ma ora vorrei chiarire una cosa.

La decisione e la fede

In tanti contributi mi hanno scritto che vorrebbero riuscire a dare il nome “Cristo” a quello che hanno incontrato, ma ancora non ci riescono. Vorrebbero, ma non riescono. Si chiama fede, questo riconoscimento della presenza di Cristo. La fede, amici, è una grazia. È una grazia all'inizio e per tutto il cammino. Non hanno deciso quegli uomini di incontrare Cristo, l'incontro è sempre una grazia. E anche quelli che sono andati a cercarlo, come Zaccheo, non compivano loro la prima mossa. La prima mossa si chiama Incarnazione. È il mistero del Natale. È Cristo che ha iniziato a camminare per le strade di questo mondo. È Cristo che ha deciso di essere incontrabile. La fede inizia come grazia. E rimane sempre una grazia, perché Cristo non è un oggetto alla mia portata che a un certo punto posseggo e porto con me. La fede è un rapporto, un rapporto di appartenenza, un rapporto libero che va sempre ricercato e riaffermato. Se due persone non continuano a cercarsi sempre, prima o poi si allontanano.

Tanti di voi sentono il desiderio di dare questo nome, cioè desiderano la fede. Io vorrei rasserrenarvi. La fede non è uno sforzo, non è una tensione muscolare. La fede è una grazia, ma una grazia va domandata, una grazia va accolta, va cercata. E se hai questo desiderio, amico mio, come ho anche io, è il segno che questa grazia è già all'opera. State in pace!

Il cammino della fede non è uno sforzo di auto-convinzione, è una domanda, una preghiera, che si traduce nella decisione di seguire, di andare fino in fondo a quel presentimento che è nato in noi, a quel sentimento iniziale, a ciò che ci è accaduto. In questo cammi-

no, dall'interno della vostra esperienza, come il fiorire di qualcosa di inaspettato, sboccherà la fede. Quando Dio vorrà!

Quello che desidero chiarire è che la decisione non riguarda la fede, uno non decide di avere la fede. La decisione riguarda il cammino, la sequela. Quello che dobbiamo decidere è di rischiare davvero sulla proposta che ci è venuta incontro. In questo senso non dobbiamo troppo misurare quanta fede abbiamo, è un calcolo che fa ridere... Ne abbiamo pochissima di fede! «Se aveste fede quanto un granello di senape [che è piccolissimo!], potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.»⁹⁷ Non dobbiamo misurare la nostra fede, dobbiamo misurare, per così dire, la dedizione del nostro cuore al cammino che ci è offerto, il nostro desiderio di camminare.

«Siamo chiamati ad aderire, a partecipare a una realtà che ci arriva da fuori di noi, la comunità obiettiva.»⁹⁸

Contro la tiepidezza dell'individualismo

Davanti a questa comunità obiettiva, che ci offre la possibilità di seguire Cristo, emerge una grande tentazione, una tentazione di tiepidezza: non decidere, o seguire in modo tiepido.

A volte mi sembra che tra noi vi sia la tentazione di essere spettatori o utenti passivi di un servizio. Guardiamo a questa compagnia come si guarda un supermercato, un hotel, con curiosità, ma con un certo distacco. Un impegno tra gli altri. Una delle cose che “devo” fare... Per cui spesso il criterio che uso davanti alla proposta della compagnia è quello che ho in testa io, le mie voglie, i miei stati d'animo. Perdonatemi se sono un po' rozzo: ma questo non è decidere, questo non è appartenere.

Immaginiamoci Zaccheo, che davanti alla proposta di Gesù: «Vengo a mangiare a casa tua», risponde: «Urca, una cena è impegnativa, e poi avevo già un impegno con amici... dai facciamo un aperitivo! Va bene giovedì?». Immaginiamo la samaritana che mentre parla con Cristo si ferma e inizia a chattare, o gli dice: «Scusa, ora devo

⁹⁷ Lc 17,6.

⁹⁸ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., p. 138.

andare, c'è il compleanno di mia cugina!». O come se Nicodemo avesse detto: «Scusami Gesù, però dimmi qualcosa di più soft, di più delicato, in modo che possa parlarne anche con i miei amici, i capi dei giudei, che poi in fondo è gente brava...». La decisione chiede radicalità, è un aderire.

A volte questa tiepidezza può nascere dal fatto che uno è dentro questa storia da tanto, o da sempre, perché magari ricevuta dalla famiglia, o da molto piccoli. Allora si può insinuare il dubbio di non averla scelta, e quindi di non dover veramente decidere. Non è così. Neanche la samaritana ha scelto di incontrare Cristo al pozzo. La decisione non riguarda l'incontro con Cristo (se incontrarlo o meno), questo dipende da lui, nei modi e nei tempi. La decisione riguarda l'accoglienza o meno dell'incontro che in qualche modo abbiamo ricevuto.

I miei genitori sono persone del movimento e da loro ho sentito i primi racconti riguardo al movimento. Mi ritengo graziato per questo, perché mi hanno dato una bella e libera testimonianza. È chiaro che se i genitori impongono il movimento o lo vivono male questo non aiuta. Però per me è stato bello avere questa ipotesi, che ho rifiutato e poi ripreso. E ricordo chiaramente quando, alle superiori, ad un certo punto ho deciso che quella era la mia storia. Nasceva prima di me, ma era mia, era la strada su cui volevo camminare io.

Del resto, la trasmissione della fede in famiglia è iniziata quando Gesù era ancora vivo. La samaritana quel giorno avrà parlato di Cristo ai suoi figli (che tra l'altro dovevano essere un sacco di gente, avendo avuto 5 mariti...). Zaccheo, quel giorno, ha portato in famiglia Cristo (suscitando probabilmente nei figli i primi contrasti con la fede, visto che dopo cena, a causa della fede, ha deciso di dare ai poveri un sacco di soldi della loro eredità...). Non conta troppo come siamo stati raggiunti dall'incontro con Cristo, questo dipende dalla sapienza di Dio. Conta la decisione che vogliamo prendere.

Un'altra tentazione che possiamo vivere è quella di sentirci indegni: «No, io sono troppo segnato per poter rinascere...». «Sono belle queste cose, sono belle, ma per chi è più avanti nel cammino...» Scusatemi, ma credo che questa sia una scusa. Una scusa che ho vissuto anche io, che può nascondere un certo orgoglio, una tentazione di

possesto della propria vita. Sarebbe come dire: «Se io fossi un po' più avanti allora sarei all'altezza del dono di Cristo». No, nessuno è all'altezza! E guardate che non c'è punto così basso da non poter essere riscattato e liberato. Non c'è malattia, fisica o psichica, non c'è storia, non c'è ferita familiare, non c'è errore, non c'è limite, non c'è niente che può ostacolare la forza di Cristo che incontra. Cristo è andato sulla croce, nell'estremo punto della tragedia umana, per poter dire a ogni uomo: «Io ci sono, non sei abbastanza lontano, non sei abbastanza segnato!». Attenzione, non facciamo del nostro male e dei nostri limiti un ostacolo all'accoglienza di Cristo.

Amici, la sequela di Cristo è radicale, perché è questione di amore. E amare in modo tiepido è un controsenso. A me sembra che quello che spesso intiepidisce la nostra adesione è il nostro individualismo. È il far prevalere i nostri pensieri o le nostre voglie, è l'essere attaccati ai nostri progetti di realizzazione e di grandezza, o più semplicemente di comodo. In questo senso decidere per la strada che Dio ci offre ci chiede un sacrificio, il sacrificio delle nostre idee, dell'autocontrollo. «Passare dall'io come possesso di sé, come voglia e padronanza di se stessi al sentimento di appartenenza è sacrificio, sembra di perdersi.»⁹⁹ È il sacrificio del passaggio alla figliolanza, che chiede per forza di lasciare una falsa autonomia, o forse una concezione di sé come orfani.

È questo passaggio che difende san Paolo quando dice: «Siete stati chiamati a libertà»!

Paolo e la libertà

Il titolo di questi Esercizi è parte di una lettera di san Paolo, per gli amici cristiani della Galazia. Sono convertiti al cristianesimo, per lo più dal paganesimo, ma anche dal giudaismo. Paolo vede tra loro due problemi: alcuni dicono che per essere giustificati (questa parola significa: salvati, liberi, felici) è necessario seguire la legge mosaica (che indicava moltissimi precetti, per essere sicuri di fare la volontà di Dio in ogni cosa); altri pensano che la libertà data dall'incontro con Cristo sia libertà di fare quello che pare e piace. Queste due

99 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 67.

posizioni hanno un'origine comune, la pretesa di essere padroni del proprio cammino di salvezza, di decidere la propria strada. Paolo si ribella. Il centro della vita è Cristo, con lui è iniziata una vita nuova, e l'unica strada per la felicità sta nel seguire lui.

Paolo vede, in chi vuole imporre la legge mosaica, un tentativo di farsi padroni dell'evento di salvezza. Se facciamo certe cose saremo giustificati, salvati. È la versione religiosa di quell'essere padroni del proprio destino che abbiamo visto all'inizio. E sappiamo che in questo non c'è libertà. Per questo Paolo scrive parole forti: «Cristo ci ha liberati per la libertà! [perché restassimo liberi] State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù».¹⁰⁰ Non tornate alla vita di prima. *Voi siete stati chiamati a libertà*. Siete stati liberati dalla vita di prima. Ora è iniziata una nuova vita, segnata dall'appartenenza a Cristo, sorgente della vera libertà.

Ma Paolo vede lo stesso rischio in chi pensa alla libertà come un poter fare ciò che si vuole. «Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri». *Vivere secondo la carne* significa non vivere secondo *la fede (lo spirito)*. *Vivere secondo la carne* significa vivere seguendo solo se stessi, avendo solo sé come criterio (cosa io penso, cosa mi va, la mia reazione o le mie paure...). La parola «carne» non si riferisce al corpo, ma alla vita senza la fede. Infatti, poi, quando esemplifica la vita secondo la carne c'è dentro di tutto, dalla gelosia alla stregoneria! La vita libera a cui invita Paolo è una vita nella fede, cioè nell'appartenenza, e precisamente nell'appartenenza a una compagnia: «Mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*».¹⁰¹ L'unità all'interno della comunità, la carità tra noi, è la legge della vita (che è paradossale, perché l'amore non può essere imposto per legge. Paolo, e Cristo prima di lui, vogliono dire che la nuova legge è un cammino del cuore, è la possibilità che il cuore raggiunga ciò che cerca: amare ed essere amato). La nuova legge è la carità, perché

100 Gal 5,1.

101 Gal 5,13-14.

se Cristo è presente nella compagnia la carità tra noi è amore a Cristo. Se Cristo è presente tra noi il modo che io ho di amare Cristo è amare i fratelli. «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»,¹⁰² dice san Giovanni.

Paolo è severissimo contro quelli che vogliono creare divisione: «Farebbero meglio a farsi mutilare coloro che vi gettano nello scompiglio!».¹⁰³ E allo stesso tempo è profondamente paziente, perché sa che l'unità è un dono di Dio, e non il risultato dei nostri sforzi. Sentite con che paziente realismo parla ai galati: «Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!».¹⁰⁴

Paolo invita alla libertà, a vivere quella libertà totale che nasce dalla sequela di Cristo nella compagnia. Comunione e liberazione, c'è un nesso tra l'unità e l'esperienza della libertà.

È questa decisione di appartenere che siamo invitati a vivere, perché solo da questa decisione inizia il cammino della vera libertà.

Un cammino: due sponde

Una persona chiese a Giussani: come posso camminare verso Cristo, farlo diventare sempre più familiare? Giussani risponde indicando due strade (in tanti suoi interventi riemergono queste strade): «I passi da fare sono due. Più che passi, sono le sponde dell'alveo in cui far scorrere la nostra acqua: in primo luogo, la domanda, la mendicanza a Cristo, o preghiera; in secondo luogo, l'obbedienza a una compagnia in Suo nome».¹⁰⁵

Lo scopo di questa compagnia è imparare a vivere come Cristo, cioè da figli, ad amare come lui, a pensare come lui. Noi siamo insieme solo per Cristo. Non abbiamo un altro scopo. Non è lo stare bene tra noi, il risolverci i problemi o l'espansione numerica. L'unica ragione del nostro essere insieme è Cristo, Cristo presente.

Per questa ragione nella nostra compagnia dobbiamo sempre ri-

102 1Gv 4,20.

103 Gal 5,12.

104 Gal 5,14-15.

105 L. Giussani, *Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, p. 55.

scoprire la preghiera, che è mendicanza, ricerca di Cristo.

La preghiera è il contrario di quella posizione individualista e autonoma che abbiamo visto all'inizio. L'uomo che prega è un uomo che si riconosce creatura, che usa la sua libertà per custodire il rapporto che lo genera. L'uomo che prega è un uomo che vive in compagnia. «Io non sono [mai] solo, perché il Padre è con me.»¹⁰⁶

La preghiera è domanda, ci ha insegnato Giussani. È mendicanza. Quello che mendichiamo è la grazia della fede, il riconoscimento di Cristo presente.

La preghiera è una domanda che non si limita ai momenti di preghiera. È un atteggiamento del cuore che entra in tutte le cose che facciamo. Io vorrei tanto cercare Cristo in ogni istante, è forse il desiderio più grande che ho. Ma proprio perché questo atteggiamento del cuore cresca servono dei momenti per custodire ed educare il nostro cuore. La nostra vita personale e delle nostre comunità può veramente fiorire da una preghiera, anche semplice, vissuta insieme. Quelli tra di noi che vivono dei momenti insieme come la messa, o come le lodi o i vesperi, ne traggono un grande vantaggio. Domandare insieme Cristo è il modo più semplice per ricordare che la ragione del nostro essere insieme è solo Lui.

La seconda sponda che custodisce lo scorrere del fiume che è il nostro cammino è la compagnia.

La comunità è il luogo dell'esperienza di Dio. Cristo ha deciso di rimanere presente così, attraverso la fragilità di un segno umano. E ha deciso che questa compagnia fosse guidata. Guidata dal Papa, e, con le dovute ed enormi differenze, giù giù fino a noi. Questa compagnia è guidata, perché per camminare con sicurezza serve qualcuno che guidi. Oggi ci sono alcuni, ieri c'erano altri, domani altri ancora. Non conta tanto chi la guida, ma il fatto che sia guidata.

Il responsabile non è la persona perfetta. Io, per esempio, so di non esserlo, e chi sta con me per più di un paio di giorni se ne accorge, chiedete ad Andreas... Tra di noi dobbiamo imparare a non guardare al responsabile (al responsabile ultimo e al responsabile locale) come un superuomo. Il responsabile è semplicemente una persona che è

106 Cfr. Gv 16,32.

posta in un certo ruolo per favorire il cammino di tutti. È chiaro, si cerca sempre di scegliere qualcuno che possa favorire bene questo cammino. Ed è vero che ogni responsabilità, quindi anche questa, è strada per crescere. Ma il compito del responsabile è innanzitutto un compito oggettivo.¹⁰⁷ Più ci aiutiamo a guardare con semplicità alla responsabilità, senza esaltazioni o pretese, e più saremo aiutati a camminare.

È una compagnia guidata, seguendo la quale noi seguiamo Cristo. Cosa significa allora seguire?

Si segue una proposta e si seguono delle persone. Seguire significa innanzitutto accogliere la proposta che mi viene fatta, e giocare me stesso, con sincerità e totalità in quella proposta. Quella proposta mi viene offerta innanzitutto da chi guida la comunità, che dovrebbe essere il primo che cerca di viverla (cerca! Quanta misericordia ci deve essere tra noi!). Ma posso anche essere aiutato nella mia sequela dalle movenze dell'ultimo arrivato, come spesso accade, che con il suo modo di vivere il movimento mi affascina e mi spinge a decidere con più forza di seguire.

«Seguire non è atteggiamento ottuso, incosciente. Il seguire deve essere uno sforzo cordiale di immedesimazione coi motivi di ciò che ci viene proposto, di comprensione dei valori impliciti nei suggerimenti offerti. È seguendo con gli occhi spalancati, con attenzione viva, che si capisce e si impara, cioè ci si ingrandisce nello spirito.»¹⁰⁸

La vita come vocazione

Queste due sponde (preghiera e compagnia) conducono il fiume della nostra vita verso il Padre, verso Cristo e verso il Padre. Nell'incontro con Cristo ci scopriamo figli, cioè voluti da sempre dal Padre. Voglio concludere allora con una domanda: cosa vuol dire che siamo stati voluti?

Dire che siamo stati voluti significa dire che la nostra vita ha uno scopo. Dio ci ha voluto per qualcosa! Voluti significa chiamati, per

107 Papa Francesco, nel suo intervento a noi il 15 ottobre scorso, ha indicato con precisione il compito di chi ha responsabilità nella comunità. Vedi: Francesco, «*Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria*», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, p. 17.

108 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 168-169.

un compito. Significa che la vita è vocazione (chiamata).

Questo Padre, perché ci ha chiamato?

È importante rispondere perché non rimanga generico questo sentimento dell'essere voluti. Riguardare gli incontri con Cristo ci aiuta a uscire dalla genericità, ci mostra che siamo stati voluti per qualcosa di preciso.

L'incontro con Cristo, per tutti, diventa un compito. A volte è una chiamata esplicita a seguirlo per un compito particolare, come nella chiamata dei discepoli (pensiamo alla chiamata di Matteo che vediamo nelle immagini all'ingresso...). Altre volte il compito emerge implicitamente, come è accaduto alle figure che ci hanno accompagnato in questi giorni. Ma il fatto che conta è che nell'incontro con Cristo si svela la vita come compito. Che compito?

La samaritana, Nicodemo, Zaccheo, i discepoli di Emmaus, diventano testimoni di Cristo. Con le proprie parole, come la samaritana o i discepoli di Emmaus; con azioni clamorose, come Zaccheo; con azioni più timide, come Nicodemo. Ma di fatto il cammino della loro appartenenza e della loro libertà coincide con un cammino di testimonianza. Testimonianza di cosa? Della loro grandezza? Della loro capacità? No! Testimonianza di quello che un Altro aveva fatto: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto...».

La misura di questa testimonianza non è in mano loro, e non è neanche preoccupazione loro. Questo è così vero che di fatto anche Disma, che non ha fatto altro che stare con Cristo quei pochi istanti prima di morire, è diventato un testimone! Infatti siamo qui a parlarne.

La testimonianza è il fiorire naturale dell'appartenenza. Si testimonia quello che si ama. Infatti una delle forme che più esprime il valore della testimonianza è la verginità, cioè la scelta di consegnare il cuore e la vita a Cristo. Di essere Suoi. Ma tutti coloro che appartengono a Lui sono chiamati alla testimonianza. E questa sera sentiremo a questo proposito la storia di persone che hanno deciso per Cristo, fino alla fine.

Siamo stati voluti fin dall'inizio perché la vita fosse spesa, data, offerta, per la costruzione di qualcosa di grande, qualcosa di immenso, che è la presenza di Cristo in questo mondo, perché tutti possano

conoscerlo, perché tutto il mondo, toccato dalla Sua presenza, diventi più grande, più bello e più vero. Siamo chiamati perché a tutto il mondo succeda quello che sta succedendo a noi.

Il Papa ci ha detto che si aspetta di più da noi.¹⁰⁹ Io penso che quel di più non siano cose particolari da fare (anche se magari penseremo tante iniziative). Quel di più è essere noi stessi fino in fondo, cioè appartenenti a Cristo, figli di un Padre. Se saremo figli cambieremo la realtà attorno a noi, nei tempi, nei modi, e nella visibilità che il disegno di Dio ha pensato.

Ma scusate, il fatto di essere chiamati non è forse il segno più grande dell'amore di Dio? Non è forse la risposta più bella a quel desiderio di preferenza che sentiamo? Ci ha preferiti, sì, e infatti ci chiede qualcosa, ha bisogno di noi. Attende una nostra risposta.

«La parola “responsabilità” deriva dal latino *respondeo*: responsabile è chi vive la vita come risposta, come desiderio di rispondere. Rispondere a cosa, o meglio, a Chi? A un Altro che mi chiama, che rischia su di me, sulla mia libertà, che misteriosamente punta su di me, si affida a me, mi stima, mi dà fiducia.»¹¹⁰

Non c'è stima più grande. Questa è la risposta al desiderio che abbiamo dentro di amare e di essere amati, di essere unici e preferiti. Non saremo unici se saremo i creatori solitari di qualcosa di unico, ma se Qualcuno ci chiama a partecipare a un grande disegno, se saremo parte di questa compagnia, se seguiremo in essa la chiamata di Cristo. Per questo rispondere alla Sua chiamata, essendo ciò che risponde al desiderio di amore che abbiamo, è la fonte della libertà. Per essere liberi serve qualcuno che chiama. *Chiamati a libertà*.

Ricordate che anche Giussani voleva essere come Mozart o Dostoevskij? Sentite come continua quella frase di Giussani: «Per esempio, quando ero in prima liceo – come ho già raccontato altre volte –, nell'ottobre della prima liceo, piangevo tutte le sere prima d'addormentarmi, perché non sarei mai come Beethoven, non sarei mai come Michelangelo, non sarei mai come Dostoevskij,

109 Francesco, «*Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria*», sup-
pl. a *Tracce*, cit., p. 10.

110 D. Prosperi, *La vita: risposta a un Altro che mi chiama*, 7 novembre 2022, p. 1, *clonline*.

e son stato placato quando una volta, mentre studiavo l'ultima ora prima di cena – facevo un'ora e mezza di studio –, improvvisamente m'è venuto in mente che fare bene il mio dovere in quell'ora, in quell'attimo, in quel minuto, era più grande che la più bella pagina di Dostoevskij, la più bella scultura di Michelangelo, la più bella melodia di Beethoven». ¹¹¹

La grandezza della nostra vita non è data dall'essere creatori di qualcosa di unico, ma dal partecipare a un disegno immenso che è il disegno del Padre, per cui obbedire a quello che è chiesto, rispondere a Dio che chiama in questo istante, anche solo si trattasse di studiare un'ora, o di mettere a posto una sedia, costruisce la cosa più grande di questo mondo, che è la vita di Cristo tra noi, che lui sia conosciuto e amato, *un altro mondo in questo mondo*.

Concludiamo questo pomeriggio ascoltando il coro che canta *Jesu! Rex admirabilis*. Ho chiesto di cantarlo perché alla fine di questa lezione potessimo fermarci a contemplare la bellezza di Cristo, per essere sollecitati a dirgli un «sì» totale, vero, con tutto il nostro cuore. «Gesù! Re ammirabile / e nobile trionfatore / dolcezza ineffabile / interamente desiderabile. // Gesù dolcezza dei cuori / fonte viva luce delle menti / che oltrepassa ogni gioia / e ogni desiderio. // Resta con noi Signore / e illumina / scaccia la nebbia dalla mente / riempi il mondo di dolcezza». ¹¹²

111 L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), Bur, Milano 1997, p. 135.

112 Cfr. attr. G.P. da Palestrina, «*Jesu rex admirabilis*», in *Canti. Repertorio per Annum*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2006, p. 52.

Assemblea

11 dicembre, mattina

Parsifal
If I Had My Way
*La strada*¹¹³

Francesco Ferrari. Bentrovati! Siamo arrivati alla fine di questi giorni con gratitudine. Oggi c'è qui con noi Davide Prospero, che tutti conoscete. Gli abbiamo chiesto di venire ad aiutarci in questo ultimo pezzo di cammino. Io sono grato innanzitutto perché ci aiuta a ricordare che il cammino del CLU, il nostro cammino, è parte di un'unica storia, di una storia più grande che è la storia del movimento. Inoltre sono grato perché ci aiuterà a stare davanti alle tante e belle domande che abbiamo ricevuto da voi. Per me è anche un'occasione perché possiate conoscerlo di più; e poi lo è anche per te, Davide, per dirti quello che senti e che desideri. Partirei subito con le domande. Faremo così: le domande le faccio io, raccogliendo e unendo per tema quelle che avete inviato, in modo da offrire a Davide – che non era qui in questi giorni – anche il contesto da cui nascono.

Davide Prospero. Avrei voluto venire qui dall'inizio, ma non ho potuto perché ieri ero a Modena, dove c'è stata una cerimonia per l'avvio della fase diocesana del processo di beatificazione e canonizzazione di Enzo Piccinini. Si tratta di una figura importante della nostra storia; noi apparteniamo a quel ceppo lì, siamo di quel ceppo lì! Uno di noi, per l'esperienza che ha vissuto, uno che tanti anni fa era seduto lì in mezzo come voi oggi, potrebbe essere riconosciuto dalla Chiesa come un punto da guardare per l'esperienza di tutti gli uomini, perché il santo è l'uomo vero, è l'uomo che, in quanto preso

113 C. Chieffo, «Parsifal (Canzone dell'ideale)», in *Canti*, op. cit., p. 223. «If I Had My Way», Peter, Paul and Mary, 1962, © Warner Bros Records. C. Chieffo, «La strada», in *Canti*, op. cit., p. 241.

e immedesimato con Cristo, scopre fino in fondo la sua vera umanità, diventando un fattore di fascino per tanti intorno a lui. Ecco, in questi giorni, mentre noi facciamo i nostri Esercizi, inizia il processo che dovrà verificare se ci sono le condizioni perché Enzo possa essere canonizzato davanti a tutta la Chiesa.

Ferrari. In questi Esercizi abbiamo contemplato la bellezza di Cristo uomo, del suo amore per l'uomo, del suo amore sconvolgente; e ci siamo detti che questa presenza di Cristo risorto è reale e viva dentro la comunità, dentro la comunità che è la Chiesa, dentro la compagnia umana che è la Chiesa. Allora, diverse domande segnalano un po' lo stupore, a volte quasi lo scandalo, per il fatto che una cosa così grande passi «attraverso il volto fragile della comunità». Leggo un paio di domande che sono ben chiare: «Come può una carne umana limitata, parziale, far passare qualcosa di eccezionale, di non spiegabile attraverso la somma dei fattori?». O ancora: «Riguardo alla compagnia, io spesso faccio fatica a seguire la compagnia se non mi corrisponde umanamente. Com'è possibile che un posto che ci è dato e non ci corrisponde a pelle sia strada per il proprio destino?». «Che differenza c'è tra una compagnia scelta, come possono esserlo i propri amici, e una compagnia data come è la comunità?».

Prosperi. Bella domanda, anzi, bella serie di domande, che sono tutte legate. Se Cristo non fosse una presenza viva, tutto ciò di cui stiamo parlando sarebbe un inganno. Cioè sarebbe il ricordo di qualcosa che è avvenuto un tempo e che nei momenti in cui ci troviamo insieme per fare il punto sulle nostre esistenze più o meno malandate può ridarci una spinta, ma poi non ha incidenza sulla nostra vita. Perché l'unica cosa che può incidere sulla vita è qualcosa di presente! Pensate a quando vi innamorate: il rapporto con la persona amata, prima ancora di sapere se lei o lui corrisponde al nostro sentimento, già comincia a determinare le vostre giornate. Pensate se non è vero. In ogni momento della giornata, qualunque cosa io stia facendo, in qualche modo quella persona è presente. Che è presente lo percepisco per il fatto che mi determina e in qualche modo cambia il mio modo di fare le cose. Se io sto facendo una partita di pallone e c'è lì la

ragazza, cambia! Non è che io non giocherei bene ugualmente, che non mi impegnerei; lo farei lo stesso, ma in qualche modo questa cosa mi determina. Ecco, Cristo è vero perché è presente. E come è presente? Lo ha detto lui stesso: «Sarò con voi nei sacramenti, cioè nei segni oggettivi, concreti, toccabili della mia presenza»; e una di queste realtà sacramentali è proprio la compagnia cristiana. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».¹¹⁴ Noi abbiamo incontrato una compagnia umana – di ragazzi e adulti –, fatta di gente come noi, che ha la pretesa di essere insieme per Cristo, che riconosce che Cristo è ciò che la genera continuamente. Ecco, il fatto di aver incontrato questa compagnia ci ha introdotto dentro la stessa esperienza che hanno fatto coloro che hanno incontrato Lui personalmente. Che cosa hanno sperimentato? L'avete ascoltato in questi giorni nelle storie del Vangelo: hanno incontrato una umanità eccezionale. Una umanità eccezionale che ha cominciato a far sorgere in loro delle domande su di sé, delle domande sul senso della vita, delle domande sul proprio destino: «Cosa sono al mondo a fare? Quello che sto facendo è vero, non è vero? Per che cosa posso dare la vita?». Suscitava quelle domande facendo le cose che fanno tutti: camminava per le strade della Galilea, incontrava le persone, parlava, faceva miracoli (questo non lo facevano tutti!), compiva dei gesti. Davanti ai miracoli tanti crederono, ma il Vangelo dice che alcuni decisero di ucciderlo. Quando resuscitò Lazzaro, alcuni decisero di ucciderlo! Perché neanche questo basta a muoverci fino in fondo.

Noi siamo stati presi da un fatto in cui si percepisce che c'è dentro qualcosa di molto più grande, che è molto di più, anche se non siamo capaci di dire che cos'è. Ma questo qualcosa di molto più grande, di molto di più, ha a che fare con il nostro destino, esattamente come capitava a coloro che incontravano Gesù: cominciavano ad avere delle domande sulla propria vita, sul proprio destino, su tutto, sul modo di studiare, sul rapporto coi genitori, sul modo di vivere i rapporti affettivi. In qualche modo, uno comincia ad avvertire un giudizio nuovo sulla propria vita. E questo era esattamente quello che sperimenta-

114 Mt 18,20.

vano quelli che stavano con Lui. Ma a un certo punto si sono trovati insieme senza più Lui lì, presente fisicamente. Perché dopo l'Ascensione, a Pentecoste i discepoli si sono ritrovati e per loro è stato, deve essere stato sicuramente uno shock. Ma uno shock che aveva dentro tutta la certezza data dalla memoria di quello che avevano vissuto. E allora questa cosa è diventata il cemento della loro amicizia: quello che era stata la Sua presenza fisica si è trasformata nella Sua presenza come memoria, ma sempre presenza era. Per noi è: non è solo il ricordo di quei fatti, perché quella stessa presenza continua ad agire tra di noi. Ora l'obiezione può essere: «Sì, però noi siamo pieni di difetti. Tra di noi ci sono anche delle ingiustizie. Facciamo cose che avvertiamo come non vere e sbagliamo. È una compagnia fragile». Ecco, questa per me (io dico per me, poi ognuno la può pensare come vuole), personalmente, questa non è un'obiezione alla verità di quello che questa compagnia porta, anzi ne è una conferma! Proprio il fatto che è una realtà fragile, che non starebbe insieme senza la Sua presenza, mi conferma che è proprio presente Lui. Siamo così fragili, così incapaci, così limitati, eppure questa storia genera cose grandi, come quello che vi ho appena raccontato di Enzo; ma possiamo dirlo di tanti altri, anche di storie invisibili tra di noi.

Allora la vera questione è che noi cominciamo a guardare a questa compagnia non per la sua fragilità come obiezione, ma alla sua fragilità come domanda che Cristo si riveli sempre di più, ci cambi, ci aiuti, diventi correzione reciproca. Perché? Perché la nostra fragilità non è obiezione alla Sua presenza.

Ferrari. Grazie. In questi giorni ci siamo detti che seguendo questa compagnia, che è strada verso Cristo, ciò che ci viene donato dall'incontro con Cristo è la certezza di un Padre. E questa è la fonte della libertà.

Su questo tema cerco di raggruppare diverse domande: «Come si fa ad avere un rapporto con il Padre che sia un rapporto vero, nella concretezza delle giornate? Io vorrei poter amare la mia realtà quotidiana, il mio compito nel disegno di Dio, aderire con radicalità come ha fatto Cristo che amava la realtà e chi aveva davanti, perché certo di non essere mai solo, certo del rapporto col Padre. Io vorrei rag-

giungere la certezza di un Padre e vorrei capire come vivere questo rapporto ogni giorno». Leggo un'altra domanda perché mostra una sfaccettatura di questo aspetto che mi sembra ritorni spesso: «Come vivere concretamente la certezza del rapporto col Padre e il fatto che Lui mi ama da sempre, anche nei drammi della vita, lasciandomi amare quando vedo solo i miei limiti e le mie fragilità?». Diverse domande hanno posto questo tema. Se prima abbiamo visto la fragilità della comunità, adesso vediamo la fragilità nostra. Cosa vuol dire imparare ad amarsi veramente, come si fa? Una di voi dice: «Ho incontrato un amore inimmaginabile, ma io non riesco ad avere questo sguardo su di me. Magari qualcuno mi accoglie, abbraccia il mio limite, mi corregge e io capisco che è un atto d'amore che mi offre una strada, ma continuo a scandalizzarmi. La mia fragilità la posso amare o la devo superare?».

Prosperi. Cominciamo col dire questo: io vi posso assicurare (ve lo dico per esperienza) che senza un padre non si può vivere veramente. Io ho perso il papà quando avevo sei anni, ero un bambino. Eravamo due fratelli, mio fratello ha due anni meno di me. Mio papà era toscano, si è sposato con mia madre che è dell'Oltrepò Pavese e sono venuti a vivere a Milano perché lavorava lì, quindi non conoscevano praticamente nessuno; qualcuno sì, ma poca gente; non erano di lì, insomma. Quando mio padre è morto, io mi sono reso conto molto presto che la vita era un grosso problema, perché il padre non è appena uno che sta con te, ti spiega le cose, ma è chi ti introduce al rapporto con la realtà. Perché il rapporto con la realtà è vissuto e riconosciuto positivamente molto più per immedesimazione che neanche perché uno te lo spiega o ti dice come devi fare le cose, come devi stare nelle cose. E per un bambino questo è evidente, perché un bambino tende a imitare, cioè a immedesimarsi col suo papà. Perché? Perché in fondo vede in quella figura se stesso compiuto, a prescindere dal fatto che il padre possa essere più o meno in gamba. Quindi a me è stato tolto questo. Tra l'altro, è stata una storia strana, perché noi ce ne rendevamo conto quando da piccoli andavamo a trovare i miei nonni in Toscana: mio nonno ha avuto una storia pazzesca, perché aveva avuto un altro figlio prima di mio papà, che

a undici anni era morto di meningite fulminante. I miei nonni non potevano più avere figli, sua moglie non poteva più avere figli. E allora mio nonno sprofondò in un male del vivere, per un certo tempo. E allora mia nonna, che gli voleva bene ed era una donna con una grandissima energia, fece un voto: se il Signore gli avesse dato un altro figlio, sarebbe stata disposta anche a dare la vita. Lo fece per amore, per amore di suo marito. Dopo un po' di tempo rimase effettivamente incinta, altrimenti non sarei qui a raccontarvi questa storia, evidentemente. Rimase incinta, ma poco dopo i medici le dissero che bisognava interrompere la gravidanza perché il bambino non sarebbe potuto nascere e lei rischiava la vita. Però lei era sicura che questa cosa le fosse stata data per quello che aveva chiesto. Quindi, nonostante mio nonno fosse contrario, lei (ai tempi la madre era insindacabile sull'argomento) decise di portare a termine la gravidanza. Così mio padre nacque e mia nonna morì di parto. E poco dopo aver compiuto 33 anni, per un incidente sul lavoro morì anche lui. Allora io mi ricordo che quando andavamo a trovare mio nonno ci domandavamo proprio questo: che cosa può far reggere un uomo a cui è stato tolto tutto? Noi vedevamo un uomo che non era distrutto dalla vita. Era contento quando andavamo lì, quando stavamo con lui, e quando andavamo via piangeva (un omonel!), perché per lui noi eravamo il segno di quella promessa che, nonostante tutte le tragedie che l'avevano investito, non era stata un inganno e che quella storia continuava. Dunque, da un lato, avevo queste immagini di mio nonno e di mia madre, che non mi ha mai fatto sentire la vita come negativa, nonostante ne avesse tutto il diritto, perché mio papà guadagnava bene, ma a quel punto ci siamo trovati senza soldi e mia madre, che prima non lavorava per stare con noi, ha dovuto andare a lavorare. Però quella è stata in fondo un'occasione, perché è andata nella prima scuola nata dall'esperienza del movimento, La Zolla, a Milano. Lei aveva frequentato le magistrali, è andata a fare la segreteria amministrativa; e siccome doveva gestirci e non sapeva dove lasciarci, ci ha portato a scuola. Quindi noi siamo cresciuti dentro questa esperienza e per un po' di anni la nostra casa è stato il movimento, il movimento come esperienza, come scuola, come rapporti che pian piano nascevano con le altre famiglie che mandavano i figli

a La Zolla. Però la vicenda di cui vi ho detto prima la sentivo sempre molto drammaticamente, infatti sono andato avanti per tanti anni essendo sempre più deluso, pensando che in verità, sì, c'era un'ipotesi positiva sulla vita, ero anche curioso di vedere se sarebbe stato davvero tutto un inganno oppure se invece c'era una possibilità per me, ma non è che ci credessi molto. Perché? Perché, finché un padre non ce l'hai, il rapporto con la realtà continua a essere "difettoso"; e infatti io mi sentivo molto difettoso. Nel primo approccio alle cose – me ne sono reso conto dopo – mi sentivo sempre in difetto. Anche una certa mia timidezza era non solo caratteriale, ma dipendeva molto da questo. Finché un giorno è accaduto un fatto: ero seduto lì come uno di voi, in un momento come questo, e a un certo punto nel salone degli Esercizi del CLU (era il 1994 e il titolo di quegli Esercizi era *Riconoscere Cristo*) entrò don Giussani che iniziò la lezione ponendo subito il mio problema: citò una frase di Franz Kafka che diceva: «Esiste un punto d'arrivo [la meta], ma nessuna via».¹¹⁵ Era esattamente quello che sentivo io! Per tutta la vita fino a quel momento (avevo 22 anni) avevo avvertito che ero fatto per qualcosa di grande che però mi sembrava irraggiungibile, perché mi sentivo menomato, come se tutti fossero sui blocchi di partenza, mentre io dovessi partire dieci metri indietro. Mi sentivo così: come uno per cui esiste la meta (perché avvertivo che esiste quello per cui il mio cuore è fatto, quello per cui mi sentivo fatto), ma non la via. Ecco, era esattamente la mia fotografia. E allora Giussani, per rispondere, disse: «Questo è falso, è storicamente falso!». E cominciò a raccontare le cose che avete ascoltato in questi giorni. Cominciò a raccontare come invece la meta era diventata via, è diventata via. La via è la meta. Cioè il destino cammina con noi; il destino si è fatto compagno di strada. Quello che noi non possiamo raggiungere è venuto a prenderci.

Qualche anno fa sono andato in Terra Santa. E tra le tante cose che mi hanno colpito (non so se ci siete mai stati; dovrete andarci), c'era Cana, dove si rivive il primo miracolo narrato nei Vangeli (le nozze di Cana, appunto). Io mi sono sempre domandato: «Ma come è pos-

115 F. Kafka, «Gli otto quaderni in ottavo», in Id., *Confessioni e Diari*, Mondadori, Milano 1972, p. 716.

sibile?». Nei Vangeli Gesù fa cose straordinarie, ridà la vista ai ciechi, rialza, rimette in piedi gli storpi, risuscita i morti. Però il primo miracolo, quello che dovrebbe segnare in qualche modo l'esempio, è la trasformazione dell'acqua in vino, e uno dice: «Va beh». In realtà, non è facile!

Perché Gesù fa questa cosa? Me l'ero sempre chiesto. Voi direte: «Ma che domande!»; io però me lo chiedevo. E lì ho capito qual è il motivo: se voi vedete com'erano fatte le case degli ebrei dell'epoca, tra la cucina e la sala, vicino a dove si mangiava, c'era una stanza per le abluzioni, perché prima di mangiare, prima di toccare il cibo (poiché erano impuri) dovevano lavarsi, e questo era il gesto attraverso cui si potevano rendere degni di Dio. Era insomma un segno per dimostrare che così facendo si elevavano a Dio. Che è proprio tutta l'espressione della religiosità umana: il tentativo di raggiungere Dio, di tendere a Dio, l'affermazione di questo "oltre" di cui ci si sente indegni. E quindi l'acqua all'epoca era proprio il segno della purificazione. Il vino in tutta l'antichità, come tanti di voi sapranno, era il nettare degli dei, cioè il segno del dono di Dio; per gli ebrei era il simbolo dell'amore di Dio. Ecco, quando Maria va da suo Figlio e gli dice «Non hanno più vino», certo non avevano più il vino, ma Gesù capisce che cosa gli sta chiedendo sua madre: non hanno più l'amore di Dio, non percepiscono più la gratuità di sentirsi così voluti fin nel profondo del loro essere da sentirsi finalmente suoi figli. Solo il Figlio di Dio poteva trasformare questo tentativo di elevarsi a Dio in un dono gratuito, tant'è vero che le dice: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora».¹¹⁶ Perché? Perché capisce che se compie questo gesto, rivela chi è! Solo Dio, infatti, può fare questo. E allora non solo trasforma l'acqua in vino, ma dà ai commensali un vino che è molto più buono di quello che avevano bevuto prima, cioè dà loro un vino nuovo. Che è il suo amore gratuito, come dire: «Tutto il vostro sforzo non fa la mia presenza tra voi».

Ecco, io quel giorno ho cominciato a percepire questo. Nel raccontare, man mano che andava avanti (a partire dall'episodio dei primi che lo incontrarono, Giovanni e Andrea), a un certo punto, Giussani

116 Gv 2,4.

ci lesse una lettera che mi folgorò e che ora vi voglio leggere. Era di un ragazzo malato di AIDS. Sapete anche voi che cos'è la HIV: è un virus che genera una malattia tremenda che adesso si cura; non si guarisce del tutto, ma si può gestire. Ma ai tempi della lettera era il male, la peste del secolo. Di AIDS non solo si moriva, ma si moriva male, tra atroci dolori, in solitudine. Era il segno, il simbolo dell'immoralità, perché chi si ammalava di AIDS per lo più (poi si è capito che non lo era necessariamente) conduceva una vita disordinata, e quindi era come il timbro di un disordine della vita, per cui comportava emarginazione, orrore di sé. E quando gli altri continuano a guardarlo così, uno non può che finire per guardarsi allo stesso modo. Insomma, questo ragazzo malato di AIDS, due giorni prima di morire, scrive questa lettera a don Giussani: «Caro don Giussani, le scrivo chiamandola "caro" anche se non la conosco, non l'ho mai vista, né mai sentita parlare, anzi, a dire il vero, posso dire che la conosco in quanto – se ho capito qualcosa de *Il senso religioso* e di quello che mi dice Ziba [un suo compagno di liceo, che aveva continuato a tenere i rapporti con lui, nonostante poi la sua vita fosse andata da tutt'altra parte, e che negli ultimi tempi della sua malattia lo andava sempre a trovare e gli aveva dato *Il senso religioso*, che leggevano insieme] – la conosco per fede e, aggiungo io ora, grazie alla fede. Le scrivo solamente per dirle grazie. Grazie del fatto di aver dato un senso a questa mia arida vita: sono un compagno delle scuole superiori di Ziba, con il quale ho sempre tenuto un rapporto di amicizia in quanto, pur non condividendo la sua posizione, mi ha sempre colpito la sua umanità, la sua disponibilità disinteressata. Di questa travagliata vita penso di essere arrivato al capolinea, portato da quel treno che si chiama Aids e che non lascia tregua a nessuno. Adesso dire questa cosa non mi fa più paura. Ziba mi diceva sempre che l'importante nella vita è avere un interesse vero e seguirlo. Questo interesse io l'ho inseguito tante volte, ma non era mai quello vero. Ora quello vero l'ho visto, lo vedo, l'ho incontrato e incomincio a conoscerlo, a chiamarlo per nome: si chiama Cristo. Non so neanche cosa vuol dire e come posso dire queste cose, ma quando vedo il volto del mio amico o leggo *Il senso religioso* che mi sta accompagnando e penso a lei e alle cose che di lei mi racconta Ziba [non ha mai conosciuto don Giussani!],

tutto questo mi sembra più chiaro, tutto, anche il mio male e il mio dolore. La mia vita ormai appiattita e resa sterile, resa come una pietra liscia dove tutto scorre via come l'acqua, ha un sussulto di senso e significato [ha un sussulto di senso e di significato!] che spazza via i pensieri cattivi e i dolori, anzi, li abbraccia e rende veri, rendendo il mio corpo larvoso e putrido, segno della Sua presenza. Grazie, don Giussani, perché mi ha comunicato questa fede o, come lei lo chiama, questo Avvenimento. Adesso mi sento in pace, libero e in pace. Quando Ziba recitava l'*Angelus* davanti a me che gli bestemmiavo in faccia, lo odiavo e gli dicevo che era un codardo perché l'unica cosa che sapeva fare era dire quelle stupide preghiere davanti a me. Ora, quando balbettando tento di dirlo con lui, capisco che il codardo ero io perché non vedevo neppure a un palmo dal naso la verità che mi stava di fronte. Grazie, don Giussani, è l'unica cosa che un uomo come me può dirle. Grazie perché nelle lacrime posso dire che morire così ora ha un senso. Non perché sia più bello – ho una grande paura di morire –, ma perché ora so che c'è qualcuno che mi vuole bene e anch'io forse mi posso salvare e posso anch'io pregare affinché i compagni di letto incontrino e vedano come io ho visto e incontrato. Così mi sento utile, pensi, solamente usando la voce mi sento utile, con l'unica cosa che ancora riesco ad usare bene io posso essere utile; io che ho buttato via la vita posso fare del bene solamente dicendo l'*Angelus*. È impressionante, ma anche se fosse un'illusione, questa cosa è troppo umana e ragionevole, come lei dice nel *Senso religioso*, per non essere vera [può venire questo dubbio, ma è troppo umana e ragionevole per non essere vera. Mi fa vivere con tale pienezza il presente così contraddittorio che ho da vivere che è vera]. Ziba mi ha attaccato sul letto la frase di San Tommaso: “La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente la sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione”. Penso che la mia più grande soddisfazione sia quella di averla conosciuta scrivendole questa lettera, ma la più grande ancora è che nella misericordia di Dio, se Lui vorrà, la conoscerò là dove tutto sarà nuovo, buono e vero. Nuovo, buono e vero come l'amicizia che lei ha portato nella vita di molte persone e della quale posso dire: “anch'io c'ero”.

Mentre leggeva questa lettera io sentivo che lo stava dicendo a me,

perché «anch'io c'ero». Finiva la lettera: «Anch'io in questa zozza vita ho visto e partecipato di questo avvenimento nuovo, buono e vero. Preghe per me, io continuerò a sentirmi utile per il tempo che mi rimane pregando per lei e il movimento. La abbraccio. Andrea». «Duemila anni sono bruciati via da questa lettera», commentò don Giussani.¹¹⁷ E aggiunse che è lo stesso avvenimento di allora che accade ora. Quale mia fragilità posso opporre all'abbraccio di Cristo, davanti a quella novità, a quel gusto nuovo della vita, così com'è, nella situazione in cui mi trovo, che l'incontro – con la sua Presenza attraverso la fragilità di testimoni – ha portato nella mia vita?

Ferrari. Grazie. Tutto un altro mondo di domande, invece, gira attorno al tema della fede. In questi giorni abbiamo parlato della fede, del riconoscimento di Cristo e della paternità di Dio. A un certo punto, abbiamo detto: «La fede è una grazia». Ecco, su questo si sono scatenate le domande: «Cosa significa che la fede è grazia? Cosa significa domandare a qualcuno che non conosco? E come si può non stancarsi nella continua mendicanza?». Leggo anche questa domanda – che “non sposo”, diciamo –, perché sottolinea un'idea di grazia che secondo me dobbiamo aiutarci a correggere: «In quanto grazia la fede potrebbe non essermi mai data. Ma allora perché domandarla?». Altre domande erano su un aspetto legato alla fede che accenno solo: noi abbiamo detto che «davanti a questa proposta, a questo avvenimento, a questo incontro c'è una decisione da prendere». E abbiamo specificato: la decisione non è di avere o meno la fede. In questo senso, è una grazia. La decisione è sul cammino, è su questa strada che ci è offerta. Ecco, ti chiedo di aiutarci un po' sull'equilibrio tra grazia e mossa personale. Tu hai detto un attimo fa che, da un lato, «tutto il vostro sforzo non fa la mia Presenza tra voi» e, dall'altro, «che la fragilità diventi domanda a Cristo che si riveli sempre più».

Prosperi. Intanto penso che alcune delle formulazioni che hai usa-

117 Andrea (Milano), «Il volto buono del Mistero», *Litterae Communionis-Tracce*, dicembre 1994, p. 4; ora in L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2014, pp. 57-59.

to ci aiutino a mettere a fuoco il nocciolo del problema: di che cosa parliamo quando diciamo «grazia» o «fede»? Partiamo dalla seconda: la fede – dice don Giussani – è un metodo di conoscenza, nel suo significato più basico, più elementare, è un metodo di conoscenza. Certe cose le conosci direttamente, altre richiedono una mediazione, la mediazione di un testimone; questa è la conoscenza per fede. Per poter conoscere tu devi in qualche modo fidarti di questo testimone, quindi devi avere delle ragioni; per seguirlo devi avere delle ragioni che ti abilitino a fidarti. Ma noi questo lo avvertiamo un po' come un limite: non sarebbe più semplice se tutto fosse già evidente? Allora dobbiamo capire perché il metodo di conoscenza della fede è così importante per la vita. Perché il metodo della fede introduce una certezza che è molto più grande che neanche l'evidenza, questa infatti non implica un mio riconoscimento. Diciamolo meglio: non implica il rischio della mia libertà. Perché la conoscenza per fede è più importante? Perché in tutte le esperienze più importanti della vita la scoperta del vero ha inevitabilmente una componente decisiva, che è quella affettiva. Pensate a quando volete bene a una persona: la vera conoscenza dell'altro implica un'affezione, ma implica anche un rischio, perché voi capite bene che per scommettere sull'altro dovete rischiare, dovete appendere la vostra vita a qualcosa che non governate voi. Ma è proprio questa esperienza del rischio, è proprio questa scommessa che ci fa legare di più, che ci fa attaccare di più, che ci fa – appunto – mettere in gioco di più con l'altro e quindi ce lo fa conoscere più profondamente. Senza questo rischio di sé, senza questa scommessa della propria umanità, l'altro è solo un passaggio verso altre esperienze, non diventa mai un fattore decisivo del mio io, della mia personalità, della mia umanità. Tanto è vero che poi noi ci stanchiamo e quindi cambiamo interlocutore, perché ci sembra di averlo conosciuto, cioè non c'è più mistero in chi abbiamo davanti; non perché non ci sia mistero (c'è tutto il mistero!), ma la mia libertà si ferma. Si ferma nella conoscenza e quindi si ferma anche nel gusto del rapporto. Ora, noi ci rendiamo conto che questa capacità non ce la diamo da soli. Ci sentiamo fragili, debilitati, ci viene da fermarci subito. E invece nel momento in cui voi avete incontrato questa compagnia – magari siete cresciuti in questa compagnia, perché la vostra

famiglia era già del movimento, magari invece l'avete incontrata sui banchi di scuola o all'università, ai banchetti delle matricole piuttosto che studiando un esame oppure perché siete stati invitati qui oggi per la prima volta –, la grazia è già questo! Come diceva nella lettera Andrea, la grazia è «questo Avvenimento». L'Avvenimento introduce una novità nella vita, è qualcosa che non produciamo noi, ma che ci troviamo addosso. E la parola «grazia» ha già dentro la radice di un'altra parola: «gratitudine», perché l'unico modo per stare seriamente di fronte all'avvenimento che è accaduto alla nostra vita è innanzitutto riconoscerlo come tale, ed esserne grati. Questa cosa è già accaduta, ragazzi! Non è che dobbiate aspettare che accada la grazia; vi è già stata donata! A chi di voi è battezzato è già stata donata nel Battesimo; a chi non lo è, è stata donata nell'incontro che avete fatto e comunque viene rinnovata nell'incontro. Quando siete stati battezzati non avevate coscienza di quello che vi veniva dato, tanto è stato gratuito quel gesto. Ma allora in che cosa consiste la decisione? Se la decisione nostra non è quella di far accadere questa grazia, dal momento che ci è donata gratis – vi è stata già donata –, la decisione (io vi dico come è per me, come è stato e come è per me) si articola in due aspetti: la domanda e la fedeltà. Il secondo è più facile da capire, ma non è sempre facile da vivere. È facile da capire perché è evidente che nella fedeltà si capisce di più, si conosce di più, si entra di più nel vero contenuto di quell'avvenimento, tanto che all'inizio (come diceva la lettera) uno dice: «Non so neanche io cosa sto dicendo, ma so che è vero». Parlando di fedeltà, possiamo usare un'altra parola: familiarità. Nella fedeltà cresce la familiarità. C'è un episodio famoso in cui, dopo che Gesù ha fatto la moltiplicazione dei pani e dei pesci, a un certo punto, vogliono farlo re; ma Gesù delude la folla perché comincia a dire non solo che non vuole essere re, ma comincia a dire frasi strane, finché dirà: «Chi non mangia la mia carne non...». La gente non capisce che cosa sta dicendo, pensano: «Questo qui è un pazzo», tutti se ne vanno e Gesù dice ai suoi: «Anche voi volete andarvene?». Pietro gli risponde: «Ma se andiamo via da te, dove andiamo?». E poi dice l'unica frase che Gesù valorizza nel Vangelo (perché tutte le volte che Pietro apre bocca, Gesù lo bastona, addirittura una volta gli dice: «Non hai capito niente, vattene da me,

Satana!», eppure, testone, rimane dietro a Lui. È un incassatore straordinario, Pietro!). E Gesù gli dice: «Beato te, perché te l'ha suggerita un altro, lo Spirito»; quindi l'unica volta che l'ha imbroccata nemmeno gli rende merito per questo! Pietro gli dice: «Tu sei il Cristo» e Gesù: «Tu hai potuto riconoscere questo». Cosa ha permesso a Pietro di arrivare a dire questo? Certo, la grazia, il suggerimento dello Spirito, ma la grazia entra dentro la continuità di una storia, si rinnova continuamente dentro la continuità di una storia. Per cui Pietro, giorno dopo giorno, non è rimasto solamente per l'entusiasmo iniziale – che pure è stato indispensabile per attaccarsi a Lui –, non è rimasto semplicemente per l'entusiasmo, per il sentimento, il fascino e l'attrattività di quella persona eccezionale, ma ha cominciato a entrare nel contenuto di ciò che aveva suscitato in lui quel fascino. E come ci è entrato? Attraverso due modalità: innanzitutto, la fedeltà, e nella fedeltà cresce la familiarità, comincia a diventare familiare quel modo nuovo di guardare le cose, di trattare le persone. Non: «Tu hai peccato, adultera!», ma: «Va', non peccare più. Loro non ti condannano. Non ti condanno neanch'io». Il perdono non apparteneva alla loro concezione. Si introduce un modo nuovo che però è più umano, è più vero, spacca completamente la visione con cui sono stati tirati su, con cui sono stati educati, ma la spacca in modo più vero. È un mistero che continua a svelarsi misteriosamente, sì, ma illumina tutto. Pietro, giorno dopo giorno, partecipa di questo e quasi senza accorgersene questa esperienza diventa sua. E come diventa sua? Attraverso la domanda, ecco la seconda modalità: tutte le volte Pietro domanda. Vede Gesù che fa delle cose e gli domanda: «Perché? Perché dici questo? Perché hai fatto così? Gesù, tu dici che è sbagliato andare via, lasciare la moglie per un'altra, dandogli l'atto di ripudio? Ma allora così nessuno si sposa più!». Gli fa delle domande e Gesù gli risponde. La domanda è concreta, si riferisce a quello che stai vivendo, a quello che hai da vivere, al posto in cui sei messo, allo studio che stai facendo, alle cose che vivi. Come quella Presenza risponde al concreto della tua vita? Questa è la domanda che la grazia avvinga. Non è che debba scendere la fila degli angeli dal cielo; la domanda è che si illumini la normalità della tua vita. E allora Pietro, per quella familiarità piena di tutta la sua domanda, che emerge dalla

sua umanità di fronte a questa Presenza che suscita continuamente domande, a un certo punto arriva a dire: «Tu sei il Cristo».¹¹⁸

Ferrari. Farei l'ultima domanda: «Come abbandonarsi all'amore di Cristo che viene a liberarmi? Io ho sete di questa liberazione, ma abbandonarmi mi spaventa». Un'altra persona chiedeva, dando – come dire – un volto a questo abbandono: «Ho paura di perdere me. Rischiare tutto, sì, e uscire dal mio individualismo mi dà la paura di perdere la mia individualità», cioè la mia persona. Io ti chiederei cosa aiuta te ad abbandonarti a questo cammino.

Prosperi. Sì, è vero, uno ha paura di perdere sé, in qualche modo. Per me è stato così: io ho perso quello che ero per ritrovare me veramente. Cioè, per ritrovare quello che non immaginavo neanche di poter essere. Guardate ragazzi, alla vostra età l'ultima cosa che avrei immaginato, ve lo giuro, sarebbe stato che oggi fossi qui a dirvi queste cose, con tutto quello che ho accettato, su cui ho scommesso la vita, a cui appunto mi sono abbandonato, concretamente abbandonato anche a una compagnia che accompagna, abbandonato a delle amicizie, abbandonato a una persona, perché io poi dopo quegli Esercizi ho voluto conoscere a tutti i costi don Giussani. Devo ringraziare don Pino che me l'ha fatto conoscere un giorno a Bassano del Grappa; e da lì è iniziato un rapporto personale, fino quasi alla fine della sua vita. Ma io non avrei potuto immaginare prima che cosa sarebbe stata la mia vita. Ho rischiato, ho dovuto decidere di rischiare, non di rischiare lanciandomi nel vuoto, ma seguendo un'attrattiva. L'attrattiva che intravedevo sorgere nella mia vita. Però – attenzione – non era appena un prurito. Io ne avevo tanti di pruriti in quel periodo, che mi attraevano di qua e di là. Ma quella era un'attrattiva in cui percepivo che c'era un contenuto misterioso che io volevo scoprire e che aveva a che fare con il mio destino, con il senso della mia vita. Perché non basta seguire le cose che attirano; uno deve domandarsi se ciò che attira c'entra con la totalità della propria vita, se ha a che fare con la totalità della propria vita. E come fai a capire se ha a che

118 Mt 16,16.

fare con la totalità della propria vita? Lo capisci dal fatto che – primo – non lascia fuori niente, cioè non ti chiede di rinunciare a quello che sei, agli amici che hai, alle cose che fai, per seguirlo. Mentre, per esempio, io avevo una ragazza che invece mi chiedeva di rinunciare a delle cose. Secondo: lo capisci dal fatto che c'è un ideale più grande, che ti chiama a uscire dalla misura in cui sei già. In questo senso, è vero che ti perdi, perché ti devi staccare dalla misura in cui ti trovi, per seguire qualcosa che è più grande di te. Ma perché? Qual è il guadagno? Per diventare più grande! Ragazzi, se voi riconoscete la grandezza del vostro cuore che vi chiama a qualcosa di grande, a un'utilità (come abbiamo sentito) della vostra vita, a essere grandi, e se riconoscete che questa grandezza non ve la date voi, allora dovete seguire qualcuno per poter crescere.

Se voi non sentite questo grido del cuore, non vi muovete! Sicuramente il mondo di oggi, la mentalità in cui siete immersi totalmente (lo ero già io quando avevo la vostra età, ma voi ancora di più) vi dice che quello che voi desiderate l'avete già. E invece il cuore è irriducibile! Solo che è sepolto. Allora bisogna perforare tutti gli strati di calcare per tirarlo fuori. Perché questa irriducibilità del cuore è proprio l'imprinting, è la firma di Chi vi ha voluto. È come l'antifurto di Chi ti dice: «Tu sei mio», mentre tutti vi vogliono portare via, vi vogliono fare loro. Invece il vostro cuore è il segno indelebile della vostra appartenenza a Dio; allora bisogna liberarlo! E – come dice Dante – se questo fosse un'immediatezza, se fosse uno spontaneismo, se il nostro cuore fosse libero, «Mestier non era parturir Maria!» Non ci sarebbe stato bisogno di riconoscere che cosa il cuore è, per che cosa è fatto, attraverso una presenza reale, umana, in cui io posso immedesimarmi. A volte viene da chiedersi: «Ma come posso io?». Mi ricordo una volta quando Rose – la nostra amica africana dei *Memores Domini* che vive a Kampala e tra le tante cose che fa ha l'International Meeting Point, dove accoglie donne malate di AIDS, abbandonate dai mariti, che avevano smesso di desiderare la vita, e quindi avevano anche smesso di prendere le medicine perché la vita non aveva più niente da dare loro. Ma attraverso il rapporto con lei, vivendo insieme, tu vedi questo spettacolo (quando le senti parlare sono proprio uno spettacolo) perché esplode una gioia, la

gioia di vivere. E tu pensi: «Ma da dove viene 'sta cosa?». Perché loro, attraverso il rapporto con lei, hanno sperimentato che la loro vita vale. Uno smette di desiderare di vivere quando non riconosce più il valore di sé, quando non c'è niente che vale. E invece quando cominci a scoprire che la tua vita vale, cambia tutto. Il problema è che noi potremmo fermarci al riverbero sentimentale di questo. Invece bisogna capire qual è il contenuto di questa esperienza. Perché uno può fare questa esperienza? Perché Rose ha fatto sperimentare loro che valgono. Come è stato possibile? Perché lei stessa fa e ha fatto questa esperienza quando (lo racconta sempre) un giorno, andando da don Giussani, gli disse che lei si sentiva piccola, misera, eccetera. E lui le disse: «Vedi l'universo e tutte le cose? Dio avrebbe potuto fare tutto questo solo per te e ne sarebbe valsa la pena». Noi di solito non ci concepiamo così! Noi guardiamo i nostri limiti, i nostri difetti, la nostra povertà, determinati da come tutti gli altri ci guardano. E non pensiamo mai che Dio ha fatto tutto quello che c'è per ciascuno di noi. E quando tu cominci a capire questo, inizi a guardare la tua vita e quindi tutta la realtà in un altro modo, cioè come abitata da questa Presenza, voluta da questa Presenza. E allora tutto il tuo lavoro, il tuo studio, i tuoi affetti, le difficoltà, i drammi della vita hanno dentro questa Presenza, che magari non si vede, ma che sai che c'è. Sono segno di questa Presenza. Noi non siamo abituati a guardare la realtà come segno. E quindi non siamo più interessati a riconoscere questa Presenza, guardiamo la realtà semplicemente per come ci appare. Perché invece don Giussani poteva guardare tutto come segno? Per una immedesimazione col suo amato, con Cristo. È sempre un amore che ti trascina nella conoscenza più profonda delle cose più vere della vita.

E così finisco: Gesù aveva il potere su tutto, aveva dimostrato di avere il potere sulla realtà. Perfino i demoni gli obbedivano. Eppure accettò di salire sulla croce. È questo che noi facciamo più fatica ad accettare, perché noi pensiamo che la realizzazione della vita sia dominare la realtà, sia superare le difficoltà, vincere le debolezze. Giussani invece si immedesimava in quel Cristo che accettò di salire sulla croce. Questo è il Giussani che Rose aveva incontrato, che io ho incontrato, che voi avete incontrato attraverso chi ve lo testimonia. At-

traverso questo incontro e tutta questa storia noi conosciamo quello stesso Gesù. Cristo ci ha mostrato qual è la vera realizzazione della nostra vita. Avrebbe potuto, Lui che aveva potere su tutto, distruggere tutto ciò che non andava – il nostro senso di giustizia ci farebbe dire questo –. E invece ha scelto un'altra strada: salire sulla croce. Perché? Perché è più vero? Perché questa è l'esperienza che facciamo noi. Noi tutti i giorni dobbiamo salire sulla croce, dobbiamo decidere se vogliamo salire sulla croce e Lui ci ha fatto vedere che la realizzazione dell'uomo è nell'obbedienza, nell'obbedienza a quello che il Padre gli chiede. È nell'obbedienza alla modalità attraverso cui il Padre gli chiede di compiere il proprio destino e, attraverso questo, il destino del mondo. E allora noi ci possiamo immedesimare di più in quel Cristo che sale sulla croce; possiamo entrare di più nel Suo cuore.

Concludo così: quando mi è stata chiesta dalla Chiesa questa responsabilità, dopo le dimissioni di Julián, mi sono immedesimato molto con quello che deve aver provato Simon Pietro davanti a Gesù re-incontrandolo sul lago di Tiberiade dopo la sua resurrezione, pensando a tutta la mia storia, a quello che sono, a quel poveretto che sono, perché io sono uno di voi, non sono un predestinato, penso che si sia capito anche dalle cose che vi ho raccontato – e un giorno ci sarà qualcuno di voi al mio posto...

Ferrari. Oddio!

Prosperi. Pensateci! Pensateci, nel senso che dovete essere disponibili, disponibili da subito.

C'era un'altra domanda che non hai letto: «Come si fa a riconoscere da subito la chiamata?». Per dare del «tu» a Cristo bisogna cominciare a darglielo subito; anche se non lo senti, anche se non sei sicuro, devi cominciare a dargli del tu adesso. Dentro questa esperienza, dentro questa compagnia, devi cominciare da subito a chiamarlo col Suo nome. Non è che ci arriverai per induzione. Un bambino non capisce niente, però comincia a chiamare suo papà, lo chiama papà anche se non sa dire che cos'è il padre, che cosa implica per la vita, che significato ha. Però lo chiama papà e attraverso questo, nel tempo, imparerà anche tutte queste cose. Altrimenti, se non lo chiama

mai in causa, se non lo invoca mai, se non lo coinvolge mai nelle sue partite, semplicemente non esisterà. Rimarrà un nome lontano. Per questo ripensavo appunto alla figura di Pietro: so che avete lavorato sulla mia Introduzione all'Air; alla fine avevamo messo delle domande. Una domanda apparentemente un po' bislacca era: «Ma perché Gesù sceglie Pietro e non Giovanni?». Se poi avete ascoltato nella giornata del 15 ottobre – bellissima! – il bellissimo racconto che don Giussani fa del «Mi ami tu?», avete sentito che Pietro è tutto carico della vergogna del suo tradimento. Perché, allora, Gesù sceglie Pietro? E io ho pensato proprio questo, mi sono immedesimato e ho pensato che lui si sarà sentito rivolgere quella domanda: «Mi ami tu più di costoro?»; erano lì lui e Giovanni (tant'è vero che poi c'è il dialogo, in Giovanni 21, quando Gesù fonda la Chiesa) e Gesù gli dice: «Mi ami tu più di costoro? Mi ami più di lui che era sotto la croce con mia madre mentre mi crocifiggevano? E tu doveri? Lui che era stato seduto vicino a me alla cena, era sempre con me, il discepolo amato e tutti dicevate che lo preferivo, lui aveva la testa appoggiata sul mio cuore mentre gli dicevo nell'orecchio che Giuda mi avrebbe tradito. Lui che, quando ero nel sinedrio che mi processavano e mi insultavano e mi sputavano e mi schiaffeggiavano, era lì e aveva avuto il coraggio di dire che era uno dei miei e mi apparteneva. Mentre tu negavi». Perché quando la donna dice a Pietro: «Anche tu sei uno dei loro», è perché evidentemente c'era già dentro qualcun altro che non aveva negato. Dunque, quando gli domanda: «Mi ami tu più di lui?», come si deve essere sentito Pietro! Che vergogna, che umiliazione deve aver vissuto! Ma quella vergogna, quella umiliazione di fronte a Gesù che gli diceva così, a quel Gesù per il quale si sentiva dentro esplodere tutto l'amore, tutta l'affezione, tutto, compresa la vergogna di quel tradimento, proprio l'amore che provava gli fa dire: «Io non so se ti amo più di lui. Però io ti amo. E so che, pur essendo quello che sono, pur con tutti i miei limiti, con tutte le mie fragilità, se tu sarai con me, io ti seguirò ovunque, fino sulla croce».

È la sua Presenza che vince tutte le nostre fragilità, le nostre piccolezze, le nostre piccinerie, non perché non ci saranno più; certo, nel tempo uno cerca di correggersi, ci si aiuta a correggere, ma è l'attaccamento a questa Presenza che domina!

Ecco, l'augurio che vi faccio è di chiedere al Signore una cosa: di darvi la libertà, di darvi sempre la libertà di rimanere attaccati a questa Presenza, qualunque cosa succeda nella vita. Il resto lo farà Lui.

Ferrari. Grazie, grazie infinite.

Mi prendo qualche minuto per alcune comunicazioni.

Tre pilastri

Cerco di essere breve. La prima cosa che volevo dire è questa: questo cammino che anche adesso Davide ha descritto in modo così bello questa mattina fa venir voglia di dire: «Andiamo, andiamo verso Cristo, lasciamo che questo incontro diventi veramente tutto». Noi ci offriamo una strada e una strada precisa e lo anticipavo nelle lezioni di ieri, è una strada con dei gesti, con tre gesti fondamentali che sono come i pilastri di questo cammino. Allora, io oggi non entro tanto nello spiegare questi tre gesti. Anticipo che sulla pagina di Avvenimenti troverete poi un intervento che ha fatto Dima alla fine dell'Equipe di agosto, in cui li rispiega bene. Leggetelo perché è completo. Io dirò poche cose semplici.

Io desidero imparare ad amare come Cristo, imparare a vivere come Cristo, quella immedesimazione che abbiamo sentito questa mattina. Noi ci offriamo una strada reale, semplice, in cui si gioca, però, tantissimo. I tre gesti sono: la Scuola di comunità, la caritativa e il fondo comune. Allora riprendo quello che ha detto Davide prima: domanda e fedeltà. La forza e la bellezza di questi gesti si scopre solo nella fedeltà e nella domanda, cioè nel desiderio di capire sempre di più, di entrare sempre di più. Io vi invito veramente ad accoglierli. Cerco di dirvi perché io desidero e cerco di essere fedele a questi gesti, non sempre riuscendoci.

La Scuola di comunità è un lavoro sistematico su un testo "nostro", che ci indichiamo per lavorare insieme, per avere il pensiero di Cristo, per imparare a guardare la realtà come don Giussani e come lui ha imparato dalla Chiesa e come la Chiesa ha imparato da Cristo; per imparare a guardare la realtà come Cristo. In questo senso è un momento che ci vuole insegnare non solo a giudicare quello che viviamo e dircelo nella Scuola di comunità, ma ci vuole insegnare

a giudicare tutto, quello che studiamo e le cose che succedono nel mondo. Per me è stato un bell'esempio vedere ieri sera la passione di Leone Grotti nel cercare, nel conoscere il vero, nell'amare la verità. Il lavoro di Scuola di comunità – se lo facciamo bene – nel tempo ci educa – direbbe Giussani – a una *cultura nuova*, che lui descriveva come l'esperienza di qualcosa per cui posso giudicare tutto, attraverso la quale giudico tutto. Sarebbe bello aiutarsi a giudicare sempre di più. Iniziamo a prendere sul serio questo primo strumento della Scuola di comunità. In futuro magari ci daremo anche indicazioni sempre più precise su come viverla, perché la Scuola di comunità non è il momento dell'intervento straordinario, non è il momento (come dicevamo anche nell'introduzione) dove si mostra la scaltrezza di un ragionamento; non è questo la Scuola di comunità, deve essere il momento di un giudizio dove uno paragona quello che vive alla luce di un testo e lascia che questo testo e le esperienze degli altri illuminino la sua vita e la mettano in discussione.

Mi permetto di fare un esempio: quando io sono andato a Santiago del Cile in missione, che era un posto che non conoscevo, una missione che non conoscevo, quando sono arrivato lì ho trovato un prete, Martino, e mi ha colpito il suo modo di vivere, il suo modo di guardare gli ammalati, di stare con la gente, di fare lezione, il modo che aveva di vivere, di amare, di ragionare. Allora ho iniziato ad andargli dietro, a chiedere «ma perché fai così?», come Pietro con Gesù, come diceva prima Davide. Guardate, la Scuola di comunità e gli altri gesti sono proprio così: per imparare una vita che è la vita di Cristo, attraverso la vita di Giussani. È quello che uno chiedeva «Come faccio io a guardarmi così?». Camminiamo insieme. La Scuola di comunità è per imparare questo giudizio su tutto.

La caritativa è perché il cuore si spacchi. La caritativa è per spaccarvi il cuore. Ve lo dico per essere chiaro, perché possiate uscire da una misura piccola, perché possiamo tutti uscire da una misura piccola e scoprire che, come dice Giussani, la struttura della nostra vita è amore, è condividere e che quindi la vita si realizza nel donarsi. E come la Scuola di comunità dovrebbe educarci a giudicare tutto, non solo quello che diciamo nella Scuola di comunità, così la caritativa ci educa ad amare tutto, ad avere un cuore grande sempre. Per

esempio, sarebbe bello che crescissimo in uno slancio di generosità donando un po' di tempo per aiutare le nostre bellissime opere. Uno che dona, per esempio, due mesi della sua vita per andare ad aiutare qualcuno non si pente, non se ne pente mai.

L'ultimo pilastro: il fondo comune. Devo dire che è quello più bistrattato tra di noi; o forse il meno considerato. Secondo me lo trattiamo con sufficienza perché non capiamo il suo valore e non capiamo il suo valore perché probabilmente di questi tre gesti è quello più gratuito, nel senso che è quello di cui non vedi nessun risultato immediato. In caritativa vai lì e alla fine il ragazzino ti dice che sei un grande, a Scuola di comunità a volte capisci qualcosa. Nel fondo comune tu dai una cifra (e come ci diciamo sempre non è importante quanto, quello che conta è la fedeltà) e non è che vedi degli esiti. Ma anche il fondo comune è per far crescere qualcosa in noi. E che cosa? Innanzitutto, ci educa alla consapevolezza di essere parte di qualcosa di più grande di noi. Non siamo soli. Ci educiamo a questo, a questo essere parte di qualcosa di più grande, attraverso la fedeltà nel dare qualcosa di me per questo "qualcosa di più grande". All'inizio era nato per sostenere le missioni del movimento, perché chi viveva a Milano avesse gli orizzonti di tutta la compagnia, di quelli che erano partiti per il Brasile. E pensate che bello vivere con questo orizzonte, con questa consapevolezza di essere parte di una storia più grande! E poi ci educa alla povertà, a una libertà dalle cose: la mia vita non dipende dal fatto di avere quell'euro in più o meno al mese; la mia vita dipende solo da una cosa, dall'incontro che ho già ricevuto. Come diceva Jean Daniélou, «per un cristiano l'evento più decisivo della storia è già successo», è già successo. Io sono libero da tutto perché ho già ricevuto tutto e mi educo a questa consapevolezza anche liberandomi, dando quello che ho per qualcosa di più grande. È un gesto semplice, molto semplice, però proviamo a viverlo con fedeltà. Guardate, io mi sento proprio di dirvelo: provateci veramente, poi fra due anni ne riparliamo (per la fedeltà ci vuole un po' di tempo), provateci. Scommettiamo veramente sul fatto che questi gesti possano allargare la nostra vita, aiutiamoci nelle comunità, a volte facciamo anche delle assemblee per aiutarci a giudicare queste cose.

Studenti e non studenti

L'altra comunicazione che volevo dare riguarda il rapporto che c'è nelle nostre comunità tra studenti e non studenti, diciamo, (non mi piace molto dire adulti perché qua siamo tutti adulti... ma non so evitarlo). Intendo professori, personale che lavora nell'università, cappellani. Voglio dire una cosa che ho focalizzato meglio girando per le comunità. Il CLU è una proposta universitaria che vuol dire dell'ambiente universitario, di tutto l'ambiente universitario, quindi tutto ciò che ruota attorno all'università può entrare come parte di questa esperienza, di questo pezzo di cammino della vita del movimento, quindi gli studenti, ma anche i professori, chi lavora nell'amministrazione, chi pulisce, tutti quelli che incontrate lì. Altrimenti viviamo un po' divisi. Invece la vita è unita, quindi tutto ciò che tocca l'ambiente dove vivo è parte di questa proposta. Allora provo a offrire alcuni punti per essere chiari. Il primo è che al centro della vita dell'università ci siete voi studenti. Per questa ragione le comunità locali sono guidate da voi. La Scuola di comunità è tenuta da voi. Al centro della vita del CLU c'è l'esperienza degli studenti. Secondo punto: questa esperienza è arricchita dalla presenza di chi è un po' più avanti nel cammino, di chi magari ha uno sguardo un po' più sapiente su certe cose, di chi ha vissuto il movimento per più anni. È una ricchezza. La proposta del CLU è per tutti quelli che sono in università. La partecipazione degli adulti nel CLU non significa che devono assumere un ruolo nella comunità, ma che è possibile camminare insieme. Terzo punto: la proposta del CLU è una proposta unica, guidata centralmente da alcuni di noi. Il CLU non è una federazione di comunità, è un'unica esperienza, è un unico cammino. Allora, anche per aiutare il rapporto tra le singole comunità e noi che dobbiamo guidare il CLU nella sua interezza, tra gli adulti coinvolti nel CLU vengono indicati alcuni come riferimento. Io vorrei che ogni comunità avesse chiaro a chi riferirsi, per essere facilitati in una comunione con chi deve guidare centralmente il CLU.

Scuola di comunità

Un'altra comunicazione riguarda la Scuola di comunità: adesso lavoreremo sugli Esercizi. Io direi che fino a Natale ci sarà il tempo di

un'assemblea per raccontarci com'è andata, cosa abbiamo vissuto in questi giorni. A gennaio potremo riprendere i testi che adesso sistemeremo un po' e vi faremo avere, con tutti i loro titoletti. Poi, dopo il lavoro sugli Esercizi, riprenderemo la Scuola di comunità sul testo. Inizieremo subito – un po' anticipando i tempi delle comunità adulte – la Scuola di comunità su *Il senso religioso* che ci accompagnerà per tutto l'anno prossimo.

Studio all'estero

Girando per le comunità sono rimasto colpito da quanti di noi partono per l'estero (Erasmus, tesi all'estero, magistrali, studi vari...). Io credo che questa sia una ricchezza per noi e per tutto il mondo. Per noi perché le esperienze di quelli che vivono all'estero spesso ci aiutano a capire di più quello che abbiamo ricevuto, ma anche per tutto il mondo perché, ragazzi, tutto il mondo aspetta quello che abbiamo ricevuto! Lo penso veramente. Quanti vostri compagni di corso sarebbero stati felici di essere qui con noi? Vorrei che ci aiutassimo a vivere questo orizzonte mondiale, innanzitutto accompagnando quelli che partono. Allora, vorrei fare questa proposta: in gennaio a Milano faremo un momento, una giornata (diremo più avanti i dettagli, non li so ancora) per tutti quelli che partiranno nel secondo semestre e che desiderano questo aiuto. Potremo ridirci con che atteggiamento partire, capire se c'è qualcuno da incontrare, offrirci una strada per farci compagnia durante questo tempo all'estero. Secondo me può essere una cosa molto bella. Chi è già interessato inizi a comunicare alla segreteria del CLU che vuole partecipare e che gli interessa, così capiamo anche quante persone stanno per partire. In generale, chi parte per l'estero lo comunichi alla segreteria del CLU. Per me questo è un esempio dell'educazione che dicevamo prima: uno può partire per l'estero così, avendo a cuore il suo particolare, la sua tesi, essere il numero uno in quell'ambito o uno può partire per l'estero senza rinunciare a questi particolari, ma con un orizzonte più grande. Per esempio: «Che bisogno ha il movimento? La comunità dove vado ha bisogno? Posso dare qualcosa?». Sarebbe bello, no? La vita può spalancarsi un po'.

Prosperi. Se posso aggiungere una cosa su questo, perché ha anche a che fare con il terzo mandato che ci ha dato il Papa in Piazza San Pietro di investire tutto il mondo di questo, tutte le nazioni. Perché non si tratta di fare chissà che cosa; giustamente uno va in un posto, piuttosto che in un altro, perché gli serve per i suoi studi. E questa è la circostanza attraverso la quale Cristo si serve di ciascuno di noi personalmente, cioè siamo scelti. Noi pensiamo che la scelta sia il fatto che dobbiamo decidere, pensare che cosa Dio si aspetta da noi. Dio ci sceglie attraverso quello che ci dà da vivere! Per cui a te serve andare in un posto piuttosto che in un altro? O hai l'interesse per andare a fare la tesi negli Stati Uniti (che non è terzo mondo, per ora, poi non si sa mai, difficile ma comunque...)? Il problema non è di fare altro, cioè di dedicare uno spazio alla missione rispetto al motivo per cui sei lì. Il problema è che la vita sia unita. Cioè che quello che sei venga giocato dentro quello che sei chiamato a vivere. E perché questo sia possibile uno deve tenere il nesso con l'origine presente di questa diversità di vita che ci appartiene. Per questo io credo che sia un impegno – quando uno di noi va in un posto in Erasmus – di tutta la comunità sentirsi, tenersi aggiornati, raccontarsi quello che succede, che sia un aiuto per lei o per lui e che sia un aiuto per la comunità e quindi per tutti, per tutto il CLU. Cioè questo è l'orizzonte grande: portare con sé tutta la compagnia in quello che si fa. Poi deciderà Dio se usare di questo, diffondere, non diffondere, però intanto è quello che aiuterà voi a vivere non divisi la condizione che sarete chiamati a vivere.

Ferrari. Grazie.

Introduzione

Francesco Ferrari, *9 dicembre, sera* 4

Lezione

Francesco Ferrari, *10 dicembre, mattina* 17

10 dicembre, pomeriggio 36

Assemblea

Davide Prosperi, Francesco Ferrari
11 dicembre, mattina 57

